

2014
QUARTA EDIZIONE

Opera Universitaria di Trento



l'Ateneo *di Racconti*

CONCORSO LETTERARIO

“



”

CONCORSO LETTERARIO
L'ATENEO DEI RACCONTI

Quarta edizione

Opera Universitaria di Trento

La proprietà intellettuale dei racconti appartiene ai rispettivi autori.

© Opera Universitaria di Trento
via della Malpensada, 82/a
38123 TRENTO
tel. 0461.217411
www.operauni.tn.it

Grafica copertina
Alice Ice

Un ringraziamento alla giuria tecnica Carla Gubert, Davide Longo, Rossella Sangermano; alla giuria artistica Claudia Gelmi, Paolo Malvinni, Francesca Sorrentino; alla giuria studentesca e al regista Guido Laino.

MARTA PILOTTO
Tratto d'acqua

Premio miglior Racconto
per la Giuria letteraria

Ateneo dei Racconti
2013-2014

È un racconto molto sicuro, Tratto d'acqua, un racconto che va da A a B senza incertezze o titubanze. La sua parola è scarna, la sua parola è essenziale e necessaria.

Racconta di un uomo rinchiuso, e rende perfettamente la costrizione, ma parla anche di un uomo che non può essere privato della libertà, e altrettanto bene rende il bisogno, la forza, la lucidità del suo libero pensiero.

Bisogna essere una narratrice capace per entrare nella mente di un individuo lontano da noi, che vive un'esperienza estrema che speriamo mai a noi accada di vivere. Per guardare il mondo attraverso i suoi occhi e decifrarlo con le sue parole. L'autrice di Tratto d'acqua riesce nel compito, con leggerezza, senza farcene avvertire lo sforzo.

Ora 35112.

Buio.

Le stelle rapite cercano la luna.

Anche io la cerco, oltre la finestra.

Lei mi sfida, nascondendosi al di là del muro.

Inarrivabile.

Ora 35118.

Luce di cielo nella mia prigione.

Fuori vita che scorre.

Azzurra.

Dentro tenebre quiete che il sole non sa liberare.

Avevo 14 anni quando vidi per la prima volta il Fiume Giallo.
Da Changchun accompagnai mio padre fino a Baotou, in uno
dei suoi viaggi di lavoro.

Il fiume dentro la città era un gigante fangoso che si divincolava stretto nella frenetica danza del porto.

L'uomo che da poco aveva piantato la sua bandiera sulla luna e gli anni '70 così imminenti impregnavano l'aria dei pesanti fumi delle industrie siderurgiche.

Fuori dalla città, invece, il fiume scorreva ancora dolce e pacato.

Le donne dei paesi che sbocciavano come piccoli fiori sulle sue rive portavano all'argine grosse ceste di panni e del sapone profumato.

Quelle mani veloci disegnavano grossi cerchi sulla superficie dell'acqua deformando il riflesso della campagna immobile che osservava la corrente.

Mi sono seduto su una sponda erbosa, cercando una pozza di luce che mi tenesse caldo nella brezza di settembre.

Il Fiume Giallo sussurrava piano, raccontava una storia che dalla montagna portava al mare.

Tutti gli steli d'argine, i voli di rondine, i tramonti di luna che aveva visto, trovavano spazio nella sua memoria. Il fiume rifletteva. Rifletteva senza pensare.

Guardavo la corrente scorrere, e mi sentivo scorrere con lei.
Dentro di lei.

Il fiume non è mai uguale eppure sempre lo stesso. Io, ad ogni sguardo, più levigato.

Ora 35119.

La guardia carceraria mi porta al mio telaio.

È un ragazzo di non più di trent'anni quello che oggi si nasconde dentro agli abiti dello Stato.

La divisa che ha addosso l'ho cucita io, punto per punto.

Ho soppesato la stoffa con le mie mani, me la sono fatta scivolare sui palmi per sentirne la morbidezza. L'ho perforata con l'ago per creare delle solide cuciture.

Ho immaginato l'uomo che l'avrebbe indossata.

Mi sono chiesto se i suoi occhi si fossero mai specchiati in quelli di un fiume, se si fossero mai fermati a lasciarsi guardare dall'acqua. Fin dietro agli occhi.

Mentre cucio, io penso. Questo ancora non me lo possono impedire.

Mi hanno tolto prima i libri, poi anche carta e inchiostro.

Mi hanno dato in cambio una matassa di fili.

La rieducazione ritiene che l'ago sia meno pericoloso della penna. Non li posso biasimare.

Un pensiero, senza un supporto su cui prendere forma e cristallizzarsi, è come un corpo senza uno scheletro a sostenerlo.

A volte, quello in cui insegnavo mi sembra un mondo diverso. Estraneo.

In questo, sono nato sarto e morirò sarto.

Ora 35131.

Ho imparato ad apprezzare la mia cella.

Dentro a queste mura mi rintano come un merlo ferito e loro mi accolgono sempre con lo stesso calore.

Ne conosco ogni crepa, ogni macchia di umidità risponde ad uno specifico nome.

La più grande l'ho chiamata Quercia, perché ha saputo ramificarsi in maniera rigogliosa e perché ha vita più lunga di tutti gli abitanti che le è capitato di conoscere.

2 passi in lunghezza, 3 in profondità.

Conosco il rumore di ciascuno di questi passi.

Li ho calpestati un numero infinito di volte.

Talvolta sovrappensiero, altre pensando a chi prima di me aveva poggiato il suo piede su quello stesso punto. Pensando a mia moglie, al suo sorriso di un tempo.

Quando sono al telaio ne sento la mancanza.

Rimpiango queste sbarre che mi regalano ogni giorno fazzoletti di cielo.

Di tanto in tanto il vento fa danzare piccole gocce di nuvola tra l'acciaio arrugginito.

L'acqua si raccoglie sul pavimento e quello specchio di tempesta dilata il mio spazio.

La pioggia mi rende felice.

Altre volte lame di luce si insinuano a tagliarmi le dita.

Il sole mi acceca e riaccende i ricordi.

Brucio, trafitto dai suoi raggi. Mi consumo rivedendo altri soli, cieli più grandi.

Il sole mi fa ricordare. Mi restituisce un po' a me stesso.

Quando sono sarto, questa mia prigione mi manca.

Perché rinchiuso qui dentro io sono libero.

Sono mio.

Ora 35132.

Mi portano da mangiare e da bere.

Mi nutrono poco e male, ma non mi interessa.

Mi hanno tolto molto di più che un pezzo di pane.

Eppure questa è un'ora felice.

L'acqua che mi danno da bere è diventata inchiostro per i miei pensieri.

Vi affondo il dito, ma non troppo, per non sprecarla.

Poi, traccio sul pavimento freddo e irregolare tutti quei versi che il ritmo del telaio ha visto nascere.

L'acqua macchia la pietra, ma solo per poco.

Le mie parole ora sono leggere. Non temono le sbarre, perché il vento le sa far volare.

Scrivo keiryū, perché brevi e perché, come me, si nutrono di buio di cella.

Quando disegno le ultime lettere a volte la sorgente si è già assorbita. Eppure è stata acqua che ha fatto germogliare poesia. Non è stata spanta invano.

Scrivo del canto dei fiori di ciliegio, del borbottio del mare, del silenzio della neve.

Scelgo con cura le mie parole come se dovessero durare per sempre.

Perché ogni lettera che traccio è un sacrificio che impongo alla mia lingua arsa.

Quando ero piccolo, mio nonno mi prendeva sulle gambe e mi ripeteva sempre che ogni gesto che un uomo compie lascia una traccia. Non l'ho mai dimenticato.

Le mie fragili parole d'acqua stanno levigando la pietra ruvida del pavimento.

Ogni lettera toglie infimi granelli dalla solida roccia.

Ogni carattere che traccio impregna il pavimento.

In ogni scia d'acqua incido me stesso.

Divento solco su pietra di prigione.

Indelebile.

Ora 35133.

*Piange una nube grigia,
piove sulla mia anima ferita
un manto di puro cielo.
Profuma leggero il ricordo*

del tuo respiro tra le gocce.

In questo buio, mia moglie mi viene spesso a trovare. Ha il vestito di seta bianco con i fiorellini rossi della prima volta in cui ci siamo conosciuti.

Mi racconta senza muovere le labbra delle sue giornate, di quello che ha cucinato, degli orizzonti che vorrebbe scoprire. Con me.

Ogni notte, prima di scivolare in un sogno, mi bacia sugli occhi e mi stringe forte le mani.

Quando mi sveglio lei non c'è e io tremo nell'umidità penetrante della mia solitudine.

Ora 35135.

Aspetto.

In questa notte.

Assaporo il mio silenzio.

Ora 35136. Primi istanti del 28 dicembre 2013.

Sono un detenuto del carcere di Jinzhou, in Manciuria.

Sono stato ritenuto responsabile di incitamento alla sovversione del potere dello Stato.

La condanna è di 11 anni di detenzione di cui ho già scontato
1465 giorni.

35136 ore di buio.

Sono colpevole di aver creato e promosso il movimento
“Charta 08”.

L’ho fatto perché amo il mio Paese.

Perché credo nell’uomo.

Nella donna.

Nelle loro idee. Fervide.

Nella loro ricerca di futuro.

Credo nella libertà.

Finché ci sarà acqua in cui immergere le dita.

Sono stato figlio premuroso, professore di filosofia, amante
imperfetto, scrittore, critico letterario, marito innamorato, atti-
vista politico, padre assente.

Vincitore di un Premio Nobel per la pace nel 2010, mai riti-
rato.

Sono diventato sarto per imposizione, poeta d’acqua per sete
di libertà.

Sono Liu Xiaobo e in questa cella ho appena compiuto 58 anni.

Racconto liberamente ispirato alla vita di Liu Xiaobo, Nobel per la pace 2010

VALENTINA RIMMAUDO
Storie di G.ufo e altri racconti

Premio miglior Racconto
per la Giuria studentesca

Ateneo dei Racconti
2013-2014

Per la capacità di incastrare abilmente storie tra loro diverse all'interno del racconto, grazie all'utilizzo di elementi minimali e lievi, a cui si aggiunge padronanza nell'uso della lingua, concisione ed equilibrio.

Pepe e cannella, incenso e sudore, pesce sui banchi e vacche distese a prendere il sole: di questi odori Maria era imbevuta e di altri ancora, che avvertiva ma che non riconosceva, sia perché l'uno copriva l'altro - seppure tutti insieme producessero un'armonia d'aromi - sia perché molti, pungenti, caldi, frizzanti, inaspettati, le erano nuovi e ad essi, pur provandoci, non sapeva dare un nome capace di comprenderli. Dopo aver preso una boccata di quell'aria, ricca quanto pesante, Maria, a testa bassa, aprì gli occhi: aveva i piedi sporchi di terra, a furia di perdersi di proposito tra le vie di quel labirinto di bancarelle traboccanti di colori, come tavolozze, che era il mercato di Delhi. Risaliva con lo sguardo lungo le sue gambe coperte da un'ampia gonna arancione, di quelle che sua figlia si ostinava ad indossare, benché non si addicessero ad una ragazza di buona famiglia.

Iniziò a guardarsi attorno e visi rugosi con sorrisi a scacchi facevano capolino da piramidi di carote, braccia d'ambra si lasciavano accarezzare da tende amaranto, ragazzi

sfrecciavano su tuk tuk, bambine la prendevano per mano, un uomo avvolto da una nuvola di fumo suonava il sitar. Richiuse gli occhi per abbandonarsi allo sfocato eco dei pizzichi, ma quello che riuscì a sentire furono solo voci confuse affastellate, urla di venditori, risa di comari, il suo nome. - “Marì! Marì! Ma mi senti?”

Al tocco di una mano sulla sua spalla, Maria trasalì. Scosse la testa, infastidita, come quando da piccola ogni mattina suo padre veniva a svegliarla per portarla a scuola. Aprì gli occhi e si ritrovò al mercato; di Delhi, però, nessuna traccia; delle spezie solo un vago sentore e del sitar rimaneva la mano del suonatore, che adesso porgeva una borsa alla signora che le stava accanto, bassina, paffuta, con qualche ruga appena abbozzata, gli occhi piccoli e neri, due olive che la fissavano come se si aspettassero un responso oracolare.

- “Marì! Oh, ma che hai? Se la terra ci mettesse tanto a girare quanto ci stai tu a rispondere, di sicuro cadrebbe nel vuoto! Perciò, ti piace o no sta borsa?”

- “Ah, signora Tanina, mi dispiace! Per un momento mi sono distratta...stavo pensando a...”

- "...a cosa cucinare per pranzo, sicuro! Come ti capisco! Anch'io a volte sto imbambolata con gli occhi spalancati, tanto che dopo un po' li sento bruciare, per trovare un'idea sfiziosa: lo faccio per i bambini, s'intende, che ogni giorno, dopo la scuola, corrono affamati a mangiare dalla nonna. Dovresti vederli, quanto sono grandi! Nelle foto sono sempre i più alti e che bravi poi! I più bravi della classe, sicuro!"

- "Eh, sì...crescono in fretta. La lascio, che è tardi e devo ancora decidere cosa fare da mangiare. Io la prenderei beige, comunque, la borsa. Buona giornata!" e salutandola la sua vicina di casa, da sempre, o da quando riusciva a ricordarla, vestita a lutto, Maria si voltò rapidamente, chiuse gli occhi, ispirò profondamente. Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque. Espirò, aprendo gli occhi, lentamente. Scarpe da ginnastica bianche le stringevano i piedi e vide leggings super attillati da teenager vestire le gambe di una quarantunenne in standby.

Maria, adesso che voleva fuggire da quella schiera di furgoncini e bancarelle che davano sull'asfalto, non riusciva a fare due passi di seguito senza essere stratonata o dover spingere a sua volta tra la calca. L'ebbrezza provata bevendo gli odori della sua Delhi immaginaria aveva lasciato il posto ad un martellante mal

di testa e alla solita nausea per il mondo che accompagnava le sue grigie giornate d'ottobre, benché fuori ci fosse quasi sempre il sole, quel sole insistente, che urla e che prende a schiaffi, quel sole superbo e smodato di Sicilia.

Con che diritto, poi, se ne sta, fisso, a puntare indiscriminatamente la sua luce inquisitoria sulle miserie umane? Neanche fosse Dio. O magari a Dio il sole dà il cambio durante la pausa pranzo, quando suona la campanella.

- “Mamma, perché i gufi si chiamano gufi? Oggi a scuola abbiamo giocato all’arca di Noè e io ero il gufo. Mi piacciono i gufi, anche se non li ho mai visti da vicino e la tv non conta. Sembrano buffi. Il loro nome è buffo: gufo gufo gufo, gu-fo, guuuu-fo...”

- “Basta Dani, dai! Non vedi che sto guidando? Non voglio più sentire la parola...”

- “Gufo gufo gufo gufo! Dici così solo perché non sai perché i gufi si chiamano così e io invece sì. Non sai tante cose, mamma, per questo ti arrabbi.”

- “Ma Daniele, amore, non esiste un perché a tutto, né tanto meno al fatto che qualcosa abbia un qualche nome. I gufi si chiamano gufi. Punto. E non piangere per queste stupidaggini, che

ti sento. Fra poco arriviamo a casa e se papà ti vede piangere, si preoccupa. Su, calmati!”

Daniele, cercando di trattenere i singhiozzi, in quell’istante promise a se stesso che non avrebbe mai svelato il suo segreto. Fino alla fine dei tempi, solo lui avrebbe saputo che il gufo o G.ufo (nessuno, neanche la maestra, lo scriveva nel modo giusto) non era un animale come gli altri. Era in realtà un Guardia-ufo, inviato dagli alieni per spiare con i suoi grandi occhi gialli le abitudini degli stupidi umani. Era una sorta di animaletto domestico, venuto da un altro pianeta, addestrato a fare la spia: i suoi occhi dovevano sicuramente funzionare come telecamere, le orecchie come antenne che telepaticamente trasmettevano le immagini del mondo umano sui mega schermi che gli alieni tenevano in piazza, come cinema all’aperto. A Daniele piaceva andare al cinema e affondare la mano nei popcorn, ma la mamma non aveva mai voglia, il papà non aveva mai tempo e Cristina, da quando anche lei aveva preso la malattia di diventare grande, non si vedeva quasi mai in giro per casa.

- “Tanto papà non c’è a casa, non c’è mai.”

Anche quella sera Maria, dopo aver ricevuto il solito messaggio in cui Cristina diceva di fermarsi a dormire da un'amica, si lasciò sprofondare in poltrona, sospirando il nome di Filippo. Sapeva che era inutile aspettarlo, che tanto non era suo, sebbene le fedi provassero il contrario, che sentiva la sua vita scorrere via e che voleva riprendersela. Eppure lo aspettava.

Sapeva che in quel momento stava stringendosi al petto di un'altra, ma faceva finta di dimenticarlo, ogni volta. Fingere era forse ciò che le riusciva meglio.

Ma ecco, anche prima del solito, suo marito entrare in casa e con passo deciso andare verso di lei, che indossava un tailleur color cipria da donna in carriera. La prese per mano, la fece alzare dalla poltrona e nel silenzio del salotto, ballarono un lento.

Filippo le cingeva i fianchi con delicatezza, la stessa delicatezza con cui per la prima volta, una mattina di luglio, riuscì a sfiorarle la mano, mentre lei da dietro il bancone gli porgeva l'ennesimo caffè della giornata. Lei non ci fece nemmeno caso e sorrise, perché anche sforzarsi di sorridere faceva parte del suo lavoro.

- "Questo caffè è per te, te lo offro."

- "Non posso, sto lavorando, non vede?"

- “Dammi del tu: ormai dovrei conoscerti! Vengo qui cinque, anche sei volte al giorno, tutti i giorni, solo per vederti. Mi chiamo Filippo e voglio offrirti questo caffè, prima che si freddi.”

Lo bevve amaro, tutto d’un sorso .

- “Grazie.” – disse con tono distaccato, ma con occhi gonfi di sensualità – “Non dovevi, Filippo. Devo tornare a lavorare adesso. Ah, comunque, sono Francesca.”

Filippo cercava amore e attenzioni come un bambino, Francesca cercava un modo per curarsi dalla noia cronica che le occupava le giornate. Filippo amava l’uomo sicuro di sé che era quando stava con Francesca, sia che fosse nei bagni del bar dove lei lavorava, sia che fosse nella sua casa al mare, che distava dieci minuti in auto dal paese e che quell’instabile e psicolabile di sua moglie snobbava, perché tutte quelle certezze, la casa in paese, la casa a mare, il suo lavoro da agente assicurativo, il posto fisso di suo marito in banca, la opprimevano, diceva.

Filippo, certe volte ci pensava, di Francesca non sapeva nulla più di quanto un suo amante occasionale potesse scoprire in una sola notte: conosceva l’odore di mandorle che emanava la sua pelle, così a fondo però da ricordarlo a memoria; sapeva come assecondare i suoi baci e piegare le sue voglie al fine di ottenere

per sé egoistico piacere. Non sapeva se preferisse il dolce o il salato, cosa ascoltasse di solito, quale fosse il suo sogno da bambina. Non la conosceva e forse era meglio così. Non era bellissima Francesca, con quel pallore in volto che risaltava sul fondo pece dei suoi capelli; ma era disillusa, cinica, a volte persino senza cuore e questo agli occhi di Filippo era un appagante tesoro di cui godere.

Francesca era lì con Filippo per sesso. Odiava i discorsi filosofici e i fini ragionamenti su ciò che è bene e ciò che è male, almeno per tradizione. Francesca, impulsiva a tutti i costi, seguiva semplicemente gli eventi, come se ballasse un lento con il caso, al quale ciecamente si affidava, senza alcuna aspettativa, per evitare delusioni. Che Filippo fosse sposato, era un problema (anche quando ciò avesse rappresentato un vero problema) che riguardava Filippo.

Ma d'altronde, cos'altro ci si poteva aspettare da un Cancro trascurato? Francesca non credeva agli oroscopi, tutte storielle per rassicurare gli insicuri, ma ogni mattina non rinunciava alla sua ultima pagina di quotidiano, che riportava per ciascuno il destino assegnato a sorte dalle stelle.

Quante ce n'erano quella notte d'ottobre, di stelle.

Che le stelle pendessero dal soffitto del cielo spento, appese ad un filo invisibile, lo sapevano tutti, anche i grandi; forse loro riuscivano pure a vederli i fili, essendo più alti. Ma nessuno, tranne Daniele, sapeva che le stelle erano in realtà le gabbie in cui gli alieni tenevano i G.ufo che non avevano finito l'addestramento, o che erano malati o stanchi. Per questo le stelle si illuminavano solo di notte, perché è di notte che i G.ufo si svegliano e aprono i loro grandi occhi gialli, come fari o come i fanali dell'ambulanza che a maggio avrebbe trasportato la signora Tanina in ospedale.

- "Signora, mi sente? Non chiuda gli occhi, non si addormenti! Come si chiama?"

- "Gaetana Maugeri, vedova Rizzo."

- "Quando è nata?" – continuò a chiederle il giovane volontario, scuotendola leggermente.

- "Il 12 febbraio del 1940, da Pino Maugeri e Rita Russo."

- "Quanti anni ha?"

- "Venti..."

Tanina era in costume da bagno, seduta sulla spiaggia, da sola. Strano, ma non aveva voglia di pensarci: aveva l'immenso ai piedi e il sole, arrossendo, le stava venendo incontro. Mecca-

nicamente, sorridendo e col cuore in gola, come se le fosse stato rubato un bacio, corse per tuffarsi in acqua. Tanina non sapeva nuotare, ma l'aveva dimenticato. Così avanzava verso il sole a grandi bracciate, s'immergeva per poi lasciarsi spingere in superficie e farsi cullare. Dopo un po' cadde in un sonno profondo, tanto profondo da annegare, restando impigliata in un'intricata foresta d'alghie. Ma le alghie a mano a mano divennero liane e felci e giungla. L'umidità era così soffocante che lo stesso costume le dava fastidio. Se lo tolse. Nuda, trovò una caverna con tappeti di foglie e pareti di corteccia e lì decise di restare, in pace, almeno per un po'. Ma non passò molto che iniziò ad avvertire la sua mano destra bruciare. Lanciò un urlo.

- "Ecco, ecco, ha mosso le dita! Le stavo stringendo la mano e ha mosso le dita! Si sta svegliando!"

- "Signora, si sposti, per favore! Ossigeno, presto!"

Maria stava assistendo ad una resurrezione a cui, forse, aveva contribuito, stando accanto alla signora Tanina, quasi ininterrottamente per una settimana, la durata del suo coma. E insieme alla sua vicina di casa, una donna alla buona, ma amorevole e sempre presente, come la madre che troppo presto l'aveva lasciata, anche Maria si sentì rinascere.

- “La frequenza cardiaca sta rientrando nella norma...”

Capì di essere stata tragicamente infantile nel compiangere la sua sorte e nello svilire una vita che, pur non avendo scelto, aveva comunque ottenuto.

- “...ho bisogno di una nuova TC del suo cervello, anche se sono abbastanza certo che si sia trattato di un ictus...”

Capì di essere stata egoisticamente crudele nei confronti del piccolo Daniele, assetato di conoscenza o anche solo di favole della buonanotte; crudele nei confronti di suo marito, divorato ancora dopo vent'anni dal senso di colpa per aver indotto Maria, che pure amava, a rinunciare alla carriera e al suo sogno di girare il mondo; crudele nei confronti di Cristina, la figlia che a ventun anni invase la sua vita e che fece accartocciare i suoi piani, la ragazza con i dreads e gli abiti gitani che aveva cresciuto ma che non si sforzava di voler conoscere, per paura o per inconscia vendetta.

- “...sono fiducioso che non le rimarranno danni permanenti o considerevoli. Si riprenderà.”

E Maria come si sarebbe ripresa? Come avrebbe riannodato i suoi legami spezzati?

Avrebbe iniziato da Cristina, dalla quale fin dalla nascita avrebbe voluto in qualche modo sentirsi dire “scusa”, alla quale invece doveva umilmente tendere una mano.

Questo il buon proposito, ma una volta tornata a casa, Maria cominciò a procrastinare ora per codardia ora per vergogna ora per pigrizia. L'avrebbe fatto dopo pranzo, avrebbe parlato con lei non appena l'avesse vista, ma venne settembre e Cristina, ottenuto uno stage per parrucchiera con borsa di studio in Germania, a casa non tornò più.

Neanche Filippo, da un anno esatto, tornava a casa: si trasferì temporaneamente al mare, conducendo, nel tempo libero, vita da eremita, dopo che Francesca di punto in bianco e senza dare spiegazioni smise di cercarlo e di rispondere alla sue chiamate.

Solo Daniele rimase a casa e ogni sera, mentre la mamma fingeva di fare la brava mamma, raccontandogli le favole e inaugurando la nuova e fastidiosa tradizione del bacio della buonanotte, faceva un bel sorriso, mettendosi in posa per il G.ufo che, appollaiato su un ramo, lo filmava al di là della finestra. Chissà, magari sarebbe diventato una star sugli schermi alieni o magari lo era già.

GIUSEPPE RADENTE
6b. - Marvellous Hotel

Premio migliore Performance
per la Giuria artistica

Ateneo dei Racconti
2013-2014

È stata apprezzata la capacità di restituire, a livello teatrale, l'ambientazione del racconto e di accogliere lo spettatore dentro la storia, attraverso la creazione di un'atmosfera empatica.

Il risultato è stato ottenuto grazie a un coerente e misurato bilanciamento dei linguaggi e degli strumenti della messa in scena, quali la narrazione (delicata e coinvolgente quella dell'autore stesso), la ricerca delle immagini e la composizione musicale, ben amalgamate nel reciproco dialogo.

Considerevoli infine l'accuratezza posta nella rappresentazione estetica dello spazio scenico e l'incedere discreto e gentile dei protagonisti in tale dimensione.

Quella panchina è la sua unica amica per questa notte, non ha bisogno di altro, vuole solo riposare, riprendere fiato, sapere che lì seduto può fuggire dal rumore. La testa gli scoppia, butta giù un sorso di rum, secco. Il suo stomaco rigetta acido nella sua bocca, lui deglutisce, e ne prende un altro sorso.

Vorrebbe solo una folata di vento abbastanza forte, una di quelle che al suo passare cambia le stagioni. Forse quella potrebbe riuscire a portarsi via la sabbia, lo sporco che impastano la sua bocca impedendogli di respirare senza avere quell'orribile gusto amaro di vita in bocca. Preferisce il rum, un lungo sorso di rum. Sputa per terra un pensiero, ne ha troppi in testa, rimbalzano rigettati dalle sue sinapsi ubriache di realtà. È come uno di quegli ingorghi che il tardo pomeriggio sporcano la Retford Street di clacson e bestemmie. La bottiglia è finita. Deve alzarsi e camminare.

E poi, non c'è abbastanza vento questa sera.

I suoi passi si scambiano il posto, avanti un piede, poi l'altro, destro, sinistro, destro, sinistro. Alza la testa, l'aria fredda lo sfio-

ra, segue i suoi lineamenti solcando il suo viso scavato. Riabbassa la testa, non ha voglia di vedere cosa sta succedendo intorno a lui quella notte. I suoi piedi continuano a rincorrersi, destro, sinistro, destro, sinistro. Aspira una boccata profonda di fumo, lo sente entrare nei polmoni, scaldarli, ed uscire nero. Il filtro appena bagnato ha un colore sporco. Lui continua a guardare i suoi piedi passarsi il testimone. Destro, sinistro, e ancora destro e poi sinistro. Cammina stanco, continua ad andare avanti. Con lo sguardo segue la sua ombra navigare le imperfezioni dell'asfalto grigio. Sente dall'interno crescere come un urlo, gli riempie la testa e poi rimbalza di nuovo giù, dove può controllarlo. Si ferma solo un secondo, come se gli fosse scappato di mente un pensiero, fa un respiro, e poi riparte. Destro, sinistro, e ancora destro, sinistro.

I numeri sul pannello si illuminano uno ad uno seguiti da un suono fioco. Il piede sinistro dà la spinta per uscire dall'ascensore. Lui svolta a destra ed imbecca uno stretto corridoio semibuio illuminato da alcune lampade in ferro battuto appese al muro. Scorre velocemente i numeri delle porte situate su entrambi i lati del corridoio, poi si ferma. Infilà la chiave nella serratura ed entra, è la camera che ha affittato per la notte, la numero 6b.

Accende la luce premendo l'interruttore sulla destra, chiude la porta alle sue spalle ed appoggia la borsa sul letto. La stanza nel suo insieme risulta quasi claustrofobica. La moquette ha visto momenti migliori, ed il letto è uno di quelli che solo sfiorandolo bisbiglia metallico le troppe ore di sesso sudato che ha dovuto subire. Sul comodino ci sono un telefono ed una bibbia sgualcita che sembra catechizzare i muri ruvidi color canarino.

Si spoglia e rimane solo con le mutande, accende la tv e si stende sul letto che sa di varechina. Sorseggia piano il troppo poco whiskey e scorre veloce i canali, quasi nevroticamente. Una televendita di aspirapolvere, un vecchio film western, un incontro di wrestling, un programma di cucina dove una grassa signora prepara torte poco invitanti. Sempre più velocemente preme il tasto per cambiare canale, quasi volesse assassinare il telecomando, poi di colpo smette. Lo schermo della televisione diventa blu notte e sullo sfondo compare una scritta in grassetto:

SE AVETE UNA DOMANDA,
QUI TROVERETE UNA RISPOSTA.
TEL: 0083 – 224906

Lui rilegge la frase scritta sullo schermo scuro della televisione più volte, quasi si aspettasse che da un momento all'altro le parole che aveva letto cambiassero, o magari che la schermata mutasse, invece di quella frase così strana, tornasse la signora grassa delle torte. Stranito, si alza e va a pisciare, tira lo scarico, si sciacqua le mani, e torna a sedersi davanti al piccolo schermo. Si gira di scatto, si allunga sul letto e prende il telefono sul comodino, ritorna seduto, e compone nervosamente il numero che c'è scritto in tv. È libero, l'apparecchio emette regolarmente dei suoni profondi e lunghi, poi cessano. Qualcuno dall'altra parte del telefono tira su la cornetta.

“Pronto?! C'è nessuno?! Pronto?!”, nessuno risponde, si sente solo l'eco di un respiro profondo, quasi rauco. “Pronto?! Sento che sei lì, ho visto l'annuncio in televisione, non so cosa mi è passato per la mente, ma ho telefonato.”, nessuna risposta, dalla cornetta si sente solo il respiro pesante che sembra quello di un uomo. “Cos'è una presa in giro?! Ti conviene rispondere altrimenti non t'immagini nemmeno quello che ti faccio!”. Dall'altra parte niente. “Ah! Ho capito, sei un lurido pervertito con i soldi che si può permettere di mettere annunci in tv per attirare telefonate! Ti ecciti così vero?! Ascolti la mia voce ed intanto ti

fai una sega vero?! Schifoso figlio di puttana!” , riprende fiato, dall'altra parte della cornetta nulla è mutato, sempre il solito respiro lento e scandito. “Che cazzo mi sarà passato per la mente a me per chiamare un numero preso in tv sotto una scritta così ridicola! Cosa mi aspettavo di sentire?! Cosa volevo domandare?! Ho così tante domande...boh, forse in realtà non ne ho nessuna, forse volevo solo vedere se in questo schifo c'è ancora qualcuno che è disposto ad ascoltare. A me basterebbe uno qualunque, non chissà chi. Molti si aspettano di essere ascoltati da politici, madri, padri, qualche coglione persino da Dio. Io mi accontenterei di un bastardo qualsiasi, sono così disperato che anche uno stronzo come te andrebbe bene!” , sorride, “In realtà poi anche se trovassi qualcuno disposto ad ascoltarmi non saprei nemmeno cosa dirgli. Io sono sempre stato uno riservato, conosco tanta gente ma nessuno mi conosce veramente, non sono mai riuscito a rendere quello che avevo dentro decifrabile agli altri, forse non ho mai voluto. Sono sempre rimasto nel mezzo ma in disparte, mi spiego?! E' come se tutti pensino che sia io quello con cui vanno a mangiare fuori, o a ballare, ma in realtà è una controfigura. Dio, sono sempre stato una frana con le parole! E' da quando sono piccolo che mi sento estraneo alla vita, persino casa mia non

l'ho mai sentita veramente mia. Non è colpa di nessuno probabilmente, ho sempre avuto accanto a me persone bellissime. Sia i miei genitori che i miei amici mi sono sempre stati vicini, ma non hanno mai capito realmente chi sono. Qualche volta hanno provato anche a chiedermelo quello che avevo in testa, ma io non ho mai avuto abbastanza parole per spiegarglielo. Ho imparato col tempo a mascherare tutte queste mie emozioni sotto una maschera con un sorriso a trentadue denti stampato sopra. Così col tempo hanno smesso anche di chiedermelo cosa cazzo c'avevo in testa. Sono diventato l'anima della festa capisci?! Per tutti mi sono trasformato in quello da seguire, in quello che molti vorrebbero diventare, mi sono speso per tutti coloro mi stavano vicino. Sono diventato una specie di collante che tiene insieme e al sicuro un micro mondo nel quale vivono le persone a cui tengo. Ma io in tutto questo?! Sono morto poco alla volta, è andata affievolendosi la luce che avevo dentro, piano, ma inesorabilmente. Come un faro che illumina chilometri fuori da sé, mentre al suo interno è sempre notte e buio terso.” Dall'altra parte della cornetta ancora nulla era cambiato, sempre quel respiro, che ora era quasi diventato rassicurante. “Penserai che io sia patetico, e probabilmente lo sono, un debole anche, una

persona che non è mai riuscita a trovare la sua strada e che quindi accompagna gli altri nella loro. Un metro con uno, poi passa un metro con un altro, e così via. Ma se non sono mai riuscito ad essere sincero con me stesso cosa avrei mai potuto fare altrimenti?! Forse chiamare prima questo numero!”, ride. “Forse so cosa avrei dovuto fare. In realtà penso di aver sempre saputo perché la mia vita ha preso questa piega, questa distorsione impossibile da raddrizzare. E’ colpa mia, quando è arrivata la mia occasione ho avuto paura, e la vita non te ne concede una seconda. Era lui la mia strada, Vasco, la mia vita è stata sua dalla prima volta che l’ho visto. Eravamo compagni di classe al liceo, eravamo giovani e bellissimi, lui era bellissimo. Io non sono mai stato un ragazzo pieno di donne, ho sempre pensato fosse per il mio carattere e per la mia brutta acne. Poi ho capito che non erano le ragazze ad interessarmi. È stato strano e spaventoso accorgermi di sentire di voler qualcosa in più che un’amicizia con un uomo. Forse è stato vedere Vasco per la prima volta a farmelo capire, ma io ho aspettato anni prima di ammetterlo a me stesso. Qualche volta ho pensato non fosse neanche una questione di essere etero o gay, era proprio lui che volevo, erano i suoi occhi ad avermi rapito, la sua pelle. Sentivo come un filo invisibile che collegava

le mie labbra alle sue. In realtà io e lui abbiamo incominciato a parlarci solo durante l'ultimo anno di liceo, prima non avevo mai avuto il coraggio di avvicinarmi. Vasco era il ragazzo che tutte le ragazze volevano, il più figo della scuola. Io invece ero solo un ragazzino confuso e terribilmente spaventato da lui e da quello che provavo nei suoi confronti. Poi è successo, era la gita dell'ultimo anno, Parigi. La sorte ha voluto che io e lui finissimo in camera insieme, solo noi due. Era l'ultima notte prima di tornare a casa, io facevo finta di dormire. In un secondo, senza riuscire nemmeno bene a capire cosa stesse succedendo sentii entrare Vasco nel mio letto. Ancora prima che potessi dire qualsiasi cosa mi baciò, morbido e dolce, facemmo l'amore per tutta la notte e, sfiniti nel letto disfatto, ci addormentammo abbracciati." Si interrompe qualche secondo, vivendo fino in fondo il profumo di quella notte, ancora vivo dentro di lui. "Sai, penso di essere stato me stesso solo quella notte in tutta la mia vita. Solo quelle lenzuola e le labbra di Vasco sono riuscite a leggermi dentro, nessuno è mai più riuscito a conoscermi davvero.", una lacrima, "La mattina mi svegliai nudo e solo, lui era sparito. Se ne era andato e nessuno riuscì mai a sapere perché e dove fosse andato, lo cercarono per mesi senza nessun risultato.", silenzio... "Non

potrò più riassaporare le sue labbra, né accarezzare i suoi capelli, né perdermi nei suoi occhi scuri. Sono perso.”.

La cornetta cade sul letto, i suoi occhi fissi nel ricordo di quella notte. Apre la borsa. Prende un foglio ed una penna, scrive solo quattro parole. Sfila dalla sacca una pistola, la mette in bocca, fredda. Preme il grilletto.

Sul foglio c'era scritto: "Ovunque sei, ci sei.”.

Sei in quel bianco abbagliante che la mattina appena sveglio ti lascia ad occhi socchiusi intravedere.

Sei in quelle sere talmente vuote che se si avesse la forza di emettere un respiro si sentirebbe il suo eco navigare la bassa marea che c'è sotto la pelle.

Sei in quelle notti passate sentendosi affogare nei litri di pensieri che fanno scoppiare il nulla nella mia testa.

Ovunque sei, ci sei.

ROBERTO SCARDINO
Il due, il dodici e ventisei!

Menzione speciale
della Giuria letteraria

Ateneo dei Racconti
2013-2014

Racconto scritto con buon equilibrio fra le parti. Scorrevole e ironico tratteggia i personaggi attraverso le piccole manie che rendono sopportabile la vita di provincia.

D'argento, al leone di rosso coronato d'oro. Ornamenti esteriori del comune.» Era d'argento e per davvero raffigurava un leone di rosso coronato d'oro. Ma più guardava il nuovo stemma del paese, più non riusciva a capire dove fossero gli ornamenti esteriori di cui parlava lo statuto comunale. Alle diciassette e quarantacinque spaccate il geometra Mimmo Lanzafame aveva lasciato gli uffici del decoro urbano del comune di Roccaflorita Sicula. Strano orario quello delle diciassette e quarantacinque, che basta avere un poco di buon senso per domandarsi perché non alle diciassette e trenta o alle diciotto in punto. Tutto nasce da uno storico compromesso tra l'assessore al bilancio, nonché vicesindaco, e il sindaco di Roccaflorita. Che il primo, proprietario della ricevitoria del paese, aveva grande preoccupazione che gli impiegati comunali, chiudendo gli uffici alle diciotto, non c'arrivassero a giocare il Lotto delle diciotto e quindici; e questa preoccupazione non era infondata, che si sa che in Sicilia alla gente non piace fare le cose di corsa. Ma il sindaco, la campagna

elettorale, l'aveva tutta giocata su quella che chiamava "l'efficienza del pubblico servizio". E non voleva allora che gli uffici continuassero a chiudere alle diciassette e trenta, come ai tempi del suo predecessore, tale Lombardo della Democrazia Cristiana. Si decise allora per le diciassette e quarantacinque: orario che andava bene pure a donna Carmelina, che si occupava delle pulizie degli uffici comunali e che la corriera per Sant'Alessio ce l'aveva alle diciassette e cinquanta.

Nei suoi trent'anni di servizio al comune di Roccaflorita, Lanzafame si era occupato di verde pubblico e di rifiuti, ed ogni cinque anni conduceva la sua battaglia personale contro le affissioni elettorali selvagge. Ma non era mica uno scienziato del blasono: che gli ornamenti esteriori di cui parlava lo statuto comunale avrebbe faticato a trovarli a distanza di metri dallo scudo proprio non riusciva a capirlo. Rassegnato si era promesso di domandarglielo all'assessore alla cultura in persona, e date le spalle al nuovo stemma che dominava l'ingresso della casa municipale si era incamminato verso il tabacchi del paese.

L'analisi di mercato del vicesindaco era stata accuratissima. Erano infatti le diciotto passate di qualche minuto quando il geometra arrivò sull'uscio della ricevitoria, con i tre numeri per la

ruota di Palermo che tra sé e sé aveva ripetuto lungo tutto il tragitto. Ogni martedì e giovedì mattina un numero dalla moglie, uno dalla figlia ed un terzo di cui si riservava la scelta. Ed era una scelta tutt'altro che casuale: che nessuno sapeva come, ma tutti sapevano che dipendeva dai numeri che moglie e figlia gli davano. “Gioco il cinque ed esce il sei. Per un numero, sempre per un numero!” – borbottò rassegnato. Scaramantico com'era, Lanzafame non voleva saperne di controllare il lotto a pagina diciassette del quotidiano del mercoledì. “Insensibili e mascalzoni: proprio a pagina diciassette!” – si lamentava di tanto in tanto. Quali fossero i numeri dell'estrazione del martedì sera lo sapevo solo il giovedì, ritrovandoli affissi nella bacheca che era sulla vetrina d'ingresso della ricevitoria. Il sacrificio di leggerli a pagina diciassette del quotidiano locale lo faceva con l'estrazione del giovedì sera, non sopportando il peso di non sapere per giorni se fosse un milionario o come più probabile ancora un impiegato comunale. “Domenico tu mi scuserai...” – lo interruppe Gino, in paese conosciuto come “il nano”, seduto su uno sgabello che lo alzava di un paio di centimetri- “Io non sono un uomo di scienza, ma questa storia del numero, credimi, non l'ho mai capita”. Il geometra guardava Gino con aria smarrita, dall'alto

verso il basso. E dalla “inciuria” che aveva Gino è facile capire che non lo facesse per chissà quale superbia. “Che cosa cambia tra cinque e sei, e tra cinque e cinquantasette?” Lanzafame non capiva dove Gino volesse andare a parare. “Quando estraggano i numeri mica ce li hanno in fila indiana dallo zero al novanta. Ne prendono cinque a caso: cinque e sei sono due numeri diversi, come lo sono il tredici col settantadue. Com’è il giorno con la notte.” E non bisognava essere per davvero uomini di scienza per capire che il ragionamento di Gino il nano non facesse una piega. Cinque e sei erano senz’altro due numeri diversi. La piccola Eleonora, figlia del geometra, non diceva al padre, il martedì ed il giovedì mattina, “trentuno”, per non dirgli trenta o trentadue. Gli diceva trentuno e in quel momento escludeva gli altri ottantanove numeri dell’estrazione. Ma i giocatori accaniti, qual era Lanzafame, perdono facilmente il lume della ragione. E come un giovane innamorato ritrova in un sorriso, scambiato casualmente con la donna che pensa di amare, un’inequivocabile segnale di un interesse ricambiato, così al geometra bastava credere che tra il cinque e il sei ci fosse solo un numero di scarto per illudersi che non solo la fortuna avrebbe bussato alla sua porta, ma che la Dea Bendata fosse nelle sue tracce già da un pezzo. Lanzafame,

che ora aveva capito e che pure sapeva che quello di Gino era un pensiero sensato, non si degnò di rispondere. La sua Eleonora gli aveva dato il cinque perché la tabellina del cinque ce l'aveva da studiare quella settimana. Ed altro non faceva che girare per casa ripetendola al geometra, alla madre e talvolta anche al gatto che i coniugi Lanzafame (e se n'erano "pentiti più dei loro peccati") le avevano regalato per il suo quinto compleanno. E malediceva allora l'insegnante di matematica di sua figlia, che invece di preoccuparsi dei fioretti alla Madonna dell'Aiuto, protettrice del paese, poteva portarsi avanti col programma. Che magari Eleonora, invece di cinque, gli avrebbe detto sei: come la tabellina che arrivati a dicembre avrebbe dovuto già studiare. Ma forse non rispose perché in fondo sapeva di non aver perso solo per un numero. Aveva giocato, oltre al cinque, il ventisette ed il quarantanove, ed avevano estratto il sei, il venticinque ed il cinquanta. Seguendo i suoi calcoli, il geometra aveva perso per quattro numeri. E se ai suoi aggiungessimo quelli della moglie, potremmo concludere che il geometra non aveva neanche perso, ma che semplicemente non aveva vinto. Quando tornò a casa dalla ricevitoria, infatti, si confidò con lei sui risultati dell'estrazione. E non senza infastidirlo, la signora Lanzafame lo aveva

ammonito da perdere cinquanta milioni, che lo avrebbe cacciato a pedate fuori di casa e che poteva tornarsene a vivere con sua madre. Non che c'avessero cinquanta milioni: ma pur di stuzzicarlo si era immaginata già benestante. "Hai perso i due euro della giocata: meno di quanto butti ogni giorno in sigarette. E se le sigarette ti levano la vita, il lotto, invece, ti dà qualche speranza di cambiarla." Tra sigarette e parrucchieri, automobile e pelliccia di bisonte, tutta la sera se l'erano rinfacciate sotto gli occhi della povera Eleonora, che iniziava a domandarsi (e glielo domandava al gatto) se di quelle liti familiari la colpa fosse dei numeri sbagliati che dava al suo papà, il martedì ed il giovedì mattina.

Un freddo martedì di gennaio la figlia del geometra si era svegliata con la sindrome del giurista e di numeri non ne voleva proprio sapere. Lanzafame aveva provato di tutto, ma tutto era stato inutile. Ed ora in ufficio, seduto su di una sedia che si incastrava al di sotto di una scrivania piuttosto malandata, il geometra pensava a quale potesse essere la soluzione. Un numero ce l'aveva, che era quello della moglie. Due numeri gli mancavano: il suo e quello della figlia. Di scegliere due numeri non se ne parlava proprio. Quello che al geometra piaceva del gioco del lotto era proprio la scelta del terzo numero sulla base di quelli

che aveva già; e soprattutto sceglierlo in un modo che nessuno sapeva come, ma tutti sapevano che dipendeva dai numeri che moglie e figlia gli davano.

Quando la vide entrare con il secchio e con il mocio, con uno sguardo leggero che nascondeva il peso dei suoi sessantaquattro anni, il geometra capì che Carmelina era la risposta alle sue domande. “Me lo lasci dire, donna Carmelina: a lei il tempo non la sfiora...” – provò ad avvicinare. “I giorni passano e lei si fa sempre più bella!”. Carmelina dispensava sorrisi e dentro di sé gioiva come una bambina. “Carmelina, posso chiederle di darmi un numero?” – arrivò sul punto. “O ingegnere, che numero vuole? Vada giù in strada o accenda la televisione, che di gente che dà numeri, oggi come sempre, ne troverà fin tanta.” Così come donna Carmelina si sentiva lusingata dalle parole del Lanzafame, pur sapendo di invecchiare come tutti, così al geometra, che pure sapeva di avere un misero diploma, macchiato dal sudore di ventidue sessantesimi, non dispiaceva affatto essere chiamato ingegnere. “Non faccia la preziosa” – insistette – “che la gente là fuori dà numeri molto più grandi del novanta: e quelli lì non mi servono”. “Due allora: è meno di novanta e sono gli anni che mi mancano per uscire con la massima!” – gli rispose

Carmelina. E per come lo diceva pareva avesse eluso, non perché non lo pensasse, un “finalmente”. Tutti invecchiamo, ma Donna Carmelina, che per quarant’anni era salita e scesa di continuo per le scale del palazzo municipale, piegandosi per raggiungere con le sue pezze angoli di uffici, vecchi come la muffa che stava alle pareti, era invecchiata anche più velocemente. “Ma che si è messa d’accordo con mia moglie?” – si sorprese il geometra Lanzafame. “Tutti a pensare alla pensione. Lei alla sua, mia moglie alla mia. Questa mattina mi ha dato il dodici. E dice lei che sono gli anni di pace che le restano.” Carmelina sorrideva dell’ingenuità del geometra. Poi lo salutò cordialmente e andò a cambiarsi, che erano le diciassette e quaranta e tra dieci minuti sarebbe passata la corriera. Il geometra invece si fece i suoi calcoli: “mia moglie dodici e mia figlia” – per cui valeva il numero di Carmelina – “due”. “Ventisei!” – concluse il geometra – “ Il due, il dodici e il ventisei.”.

“E’ messinese la terna milionaria su Palermo”. Il giorno seguente il geometra Lanzafame, uscito puntualissimo di casa alle 8.20, aveva acquistato la Gazzetta del Sud al piccolo chiosco di giornali che stava alle spalle degli uffici comunali. Se il mercoledì la scaramanzia gli imponeva di tralasciare anche pagina diciotto,

perché non si sa mai che l'occhio gli sarebbe potuto cadere sulle estrazioni di pagina diciassette, il resto del quotidiano lo leggeva per intero: che era tradizione altrettanto sentita e che in pausa qualcosa doveva pur farla! C'è chi si promette di leggerlo in treno, chi in fila alle poste e chi come il geometra in ufficio. Ma ovunque voglia farsi, è abitudine umana leggere la prima pagina del quotidiano mentre si stanno consegnando ancora gli spicci al giornalaio. E quando il geometra, in quella prima pagina, lesse della terna messinese sulla ruota di Palermo, fu preso da un sobbalzo. Un sobbalzo irrazionale si dirà: che ogni giorno, al gioco del Lotto, ci giocano decine di migliaia di messinesi. Eppure, ragionava il geometra, se sobbalzo irrazionale era per tutti, sicuro che tra tutti c'era anche il vincitore. La curiosità era più forte della scaramanzia; la speranza vinceva la statistica. Il geometra andò a pagina diciassette: “12 – 34 – 90 – 2 – 27...Cristo, per un numero!”.

Sulla reazione del Lanzafame sarebbe ingeneroso soffermarsi. Si dirà solo che la Madonna dell'aiuto, che dal campanile della Chiesa Madre guardava a sud, su Taormina, per tutte le imprecazioni del geometra si volse a nord, verso Tindari, cercando lì il conforto della Santissima collega. Ma quando il geometra lesse a

più di pagina che il fortunato milionario era di un paesino della costa ionica (e “quei mascalzoni” della Gazzetta non dicevano di quale!), un dubbio atroce prese il posto della rabbia e della delusione. “E se Carmelina...!” – il geometra non voleva neppure pensarci. Qual era il suo dubbio è di facile comprensione: e se donna Carmelina si fosse giocata i suoi numeri, cambiando solo il terzo di cui il geometra era solito riservarsi la scelta? No, con questo dubbio non riusciva a convivere. Chiamò in ufficio e si finse malato: che poi tanto bene non stava per davvero. Si infilò in macchina e partì: se Donna Carmelina era diventata milionaria, lui, a cui con tutta probabilità si dovevano i due terzi della fortuna, doveva esserlo tra i primi a saperlo.

In realtà il geometra non fece neanche in tempo a lasciare Roccaflorita, che sull'uscio della ricevitoria una folla rumorosa attirò la sua attenzione. Spense il motore ed uscì di fretta dall'auto. Al suo arrivo gli fu offerto dello spumante. “Per un numero Domenico, ancora per un numero!” – gli disse Gino il nano, con un sorriso stampato sul volto che il geometra Lanzafame non avrebbe più scordato.

LESYA VOZNA

L'invisibile, a volte, è tinto di rosso

Menzione speciale
della Giuria artistica
Ateneo dei Racconti
2013-2014

In una messa in scena di forte impatto, anche se a volte ritmicamente didascalica, le attrici e il coro si sono tinti di delicatezza ed eleganza.

Dopo 25 anni dalla tragedia di Chornobyl

Nasceva il primo mattino di un autunno variopinto. I sentieri, i parchi, le piazze si svegliavano sigillate dalla tarda stagione. Un timoroso venticello tremava tra i rami dei meli e delle betulle e le numerose pozzanghere sorseggiavano appena tiepidi raggi di sole.

Camminavo fissando i miei stivali color arancia che scolpivano le morbide e umide impronte sul suolo di Pryp'yat'. A ogni passo si elevavano dei palazzi, sempre più alti e sempre più grigi. Gli echi suonavano così lontani che i confini di quella città sembravano non esserci. L'aria si smuoveva forzando le pareti fitte dei cespugli selvatici. Quei cespugli hanno infestato i dintorni, hanno penetrato le mura delle casupole, i cortili e le viuzze, sono entrati nelle finestre senza vetri, nelle aule della scuola, strappando ogni connessione di questo luogo con la consueta quotidianità delle nostre città, rompendo l'armonia dell'ordine, alimentando una sensazione di scomodità e disagio e ... Se non

fosse stato per quei cespugli, Pryp'yat' pareva un luogo idilliaco con un gusto amaro e macabro.

Io ero soltanto un'interprete, un mediatore tra i due mondi: quello europeo dell'Italia e quello ucraino di Chornobyl, sospeso sulla data dell'aprile di venticinque anni fa. Ci ero andata accompagnando due fotografi-giornalisti italiani che volevano fare un servizio fotografico in occasione del 25° anniversario dalla tragica data del 25 aprile 1986, quando crebbe un enorme fungo nelle terre, nei cieli e nei corpi dell'Ucraina settentrionale e della Bielorussia meridionale, sfumando poi lentamente i sentieri che portavano verso l'Europa occidentale.

Era novembre del 2010. Si stavano accendendo le prime luci della sera quando scendemmo dall'aereo a Kyiv. Ci venne incontro il ragazzo che ci avrebbe fatto da guida, presentandosi e aiutandoci con i bagagli. Allora salimmo in macchina e partimmo verso il nostro punto di destinazione di quella giornata. Si chiamava Ivankiv, il paesino in cui avremmo soggiornato per tutta la lunghezza della nostra permanenza. Lontano 40 minuti di macchina da Kyiv e 8 km dalla "Zona Rossa" di Chornobyl, era un luogo abitato dalle persone che ci hanno da sempre vissuto e da quelle che ci erano venute dopo la fuga da Pryp'yat',

la città-vortice del dramma, in quanto era lì che si trovavano i quattro draghi giganti, uno dei quali sputò nubi di materiale radioattivo. E, precisamente, il quarto della fila. Quel numero venne scolpito profondamente nelle vite di moltissime persone. Talmente profondo da rubare loro le case e le vite, il passato ed il futuro ... da insediarsi nelle tiroidi, nei polmoni e poi negli uteri delle future madri. Da chinarsi fino a terra nei cimiteri senza potersi consolare. Da contare le stelle ed accorgersi che se ne accendevano sempre di nuove. Da raccontarsi le favole e piangere perché vi si credeva sempre meno. Ed intanto il cielo era sempre lì, sempre blu fondente. E i corvi volavano attorniano i boschi, le case ed il reattore numero quattro.

Ed ecco che la mattina seguente ci trovavamo lì: Stefano, Alessandro, Volodymyr ed io. Stefano era un fotografo professionista che aveva lavorato per delle riviste famose in Italia ed anche per dei registi, scattando le foto in backstage per qualche film. Alessandro era piuttosto un giornalista che si occupava degli articoli destinati a dei quotidiani regionali, ma era anche un bravo fotografo. I due erano amici fin dai tempi dell'università. A vederli da fuori sembravano una coppia piuttosto bizzarra: il primo con la chioma di capelli scuri e di indole vivace proveniva dal Sud

dell'Italia ed il secondo era il suo perfetto contrario: più riservato e pelato con degli occhi chiari, originario del Trentino. Ma avevano la stessa passione: fare fotografie, andare in luoghi lontani e scoprirne i significati più intimi, dei valori civili e morali tanto diversi e spesso contrariati. Ma, in fondo, completavano l'un l'altro.

Volodymyr era un uomo che lavorava come guida per i giornalisti, fotografi e altri che venivano dall'estero nella zona di Chornobyl. Aveva incirca 40 anni e veniva dall'Ucraina orientale. Qua, nei dintorni di Pryp'yat', si trovava ormai a suo agio, visto che erano anni che ci lavorava. Conosceva le persone e le usanze particolari di quelli che abitavano le frontiere della zona rossa e di coloro che ci lavoravano.

Così, in quattro, dopo aver fatto i controlli necessari all'ingresso del recinto che divideva i due ipotetici mondi (quello contaminato e quello "vivibile") varcammo i confini di Chornobyl. Ci fu assegnato un assistente con un apparecchio che misurava la quantità di radiazione nell'aria. Volodymyr mise la macchina in moto e partimmo.

Scrutavo ogni piccolo particolare. Ma, intanto, continuavamo a percorrere una strada asfaltata in mezzo al bosco. Sul ciglio

della strada scorsi un cartello che aveva la stampa e l'impostazione tipici di tanti anni addietro con su scritto "Prendetevi cura della natura per voi e per i vostri discendenti". Rabbrividii. Che ironia! E che fatalità! Né voi né i vostri discendenti. E nemmeno la natura.

-Qui a destra potete vedere la cosiddetta "Foresta Rossa", - disse il nostro assistente, - l'hanno chiamata così perché fu interamente coperta dalla macchia radioattiva e gli alberi diventarono di colore rosso. E persino l'erba e il suolo. Qui fu registrato il massimo livello di radiazione e perfino oggi è il posto più contaminato in assoluto.

Restavamo in silenzio, affascinati. Provai delle sensazioni di ogni tipo, tra la calma e l'orrore. Dal finestrino della macchina si vedevano i fiori che dondolavano. Chissà quale ninnananna gli stava raccontando il vento? Magari di un tempo remoto, quando sfiorava le guance dei bambini ed acchiappava qualche sorriso degli innamorati che se lo scambiavano di nascosto ... O forse del futuro, che sognava e immaginava potesse in qualche modo un giorno assomigliare ai giorni passati ... O, chissà, può darsi che anche lui sia stato contaminato ed avesse le allucinazioni che ora erano gioia e un istante dopo terrore.

Nella mia mente si susseguivano mille pensieri e nessuno era ben chiaro. Era difficile comprendere, penetrare una simile realtà.

Dopo un po' scendemmo dalla macchina. Eravamo ormai a Prep'yat'. Mi trovavo nella città-fantasma, coperta da una paralisi inguaribile, tinta di una realtà distorta, dove la vita filtrava il suo continuo pulsare e scorrere tra le reti trasparenti di radiazione. Un tempo graziosa e brulicante di persone che andavano qua e là, di bambini che giocavano nei parchi e salivano su quella giostra che ora s'innalzava piena di ferite di ruggine, ora bendata con una fascia invisibile, insensibile alle ombre delle anime vaganti nella notte e agli ululati affamati dei lupi.

Si narravano storie in quei luoghi. Un contadino di Ivankiv, originario di Pryp'yat, raccontò come una sera dei dottori che avevano un po' tardato il ritorno, mentre stavano attraversando il ponte furono assaliti e sbranati da due lupi giganteschi. "Tutti gli animali che sono rimasti sono affamati e sproporzionati ... e, incredibilmente, giganti. Anche i funghi e i frutti selvatici sono di misure grandissime.", -disse l'anziano. Non sapevamo quanto fosse veritiero quello che ci diceva perché si sa: l'immaginazione

della gente può essere molto ampia. Ma un senso d'inquietudine ci rimase comunque.

Camminando dal centro più in là, verso periferia, sorpassando il ponte, si intravedevano delle case un tempo circondate dai giardini con fiori e dai piccoli orti di fagioli, carote e erbe aromatiche; ora sole e maledette dall'instancabile corso del tempo che le rese oscillanti e sporche, trasformando quei giardini in una foresta scapigliata e sregolata.

Ma c'era qualcosa che stonava in questa fila di case. Ci avvicinammo e vedemmo che una di loro era diversa, come se qualche persona umana ci avesse messo le mani e fatto un po' d'ordine.

Stefano bussò, teneva la macchina fotografica sul collo pronta a scattare. Da dentro la casa si sentivano i rumori, qualche istante dopo ci aprì la porta una signora, salutandoci dall'atrio. Aveva pressappoco cinquant'anni, sorrideva. Quel sorriso rifletteva la tranquillità dei suoi pensieri e nello stesso tempo la lentezza del corso della sua vita.

Ci invitò ad entrare. Passando per la cucina vidi dei funghi appesi per seccarsi su dei fili sopra la stufa e delle mele in una scatola di legno. Entrammo nel soggiorno.

- Vi preparo del tè o gradite un caffè caldo?

Tifammo per il caffè. Quel mattino era cominciato molto in fretta e quanto altro dovevamo fare ancora lungo la giornata!

In mezzo alla stanza c'era un grande tavolo di legno con una coperta a scacchi marroni e grigi, comprata di recente. Da due lati della stanza arrivava la luce da due finestre grandi e invecchiate dal tempo. Un armadio con i piatti e un vaso, delle sedie di legno e numerosi mucchi di sacchi negli angoli.

Arrivò il caffè con dei cioccolatini.

- Prendete, assaggiate!, - la signora continuava a servirci cercando di accoglierci al meglio.

Chiedemmo da quanto tempo si trovava in quella casa e, soprattutto, il perché.

- Dopo il disastro sulla Centrale Nucleare mi trasferii nella penisola di Crimea, con i figli e il marito. Metà della mia vita trascorsi là. I figli sono cresciuti, hanno fatto le loro famiglie. Il marito morì giovane. È stato il cancro a piegarlo, - disse con un'espressione che aveva tanti significati – E io ... decisi di tornare a trascorrere gli ultimi anni della mia vita nella casa della mia infanzia e giovinezza.

- Ma non ha paura?, - mi chiesero di tradurglielo.

- No. Ho ritrovato le vecchie foto della mia famiglia. Quasi tutto il resto è stato rubato dai ladri. Quando sono tornata in questa casa, notai che per un tempo vi erano vissuti dei profughi. E io continuo a sistemarla. Ho comprato delle tende, - sorride - se Dio lo vuole in primavera riparo un po' i muri e le finestre. Vado a fare la spesa nel negozio che c'è qua per quelli che lavorano alla centrale e ... per quelli come me.

Ci stupimmo:

- Quanti altri come Lei ci sono in queste zone?

- Tanti sono tornati. Tanti., - e s'ammutolì.

Facemmo un'ultima domanda:

- Perché ci è tornata? Perché non è rimasta in quella città del mare, piena di sole, di gente?

Ci guardò attentamente e poi disse, alzando le spalle e indicando con il braccio la stanza:

- Questa è la mia patria. Questa è la mia casa. Ci sono nata qui e qui ci voglio morire.

La ringraziammo per l'accoglienza e per il caffè dal gusto leggermente amaro.

Lei ci salutò dicendo:

- Che Dio sia con voi!

Uscii nella strada principale e vidi spuntare tra i cespugli decine di case risistemate. Provai un sentimento indefinibile: tra la morte e la vita. E pensai alla fatalità di queste due. Il vento soffiò con forza partorendo un fruscio tra i cespugli. Un'eco lontana mi parve fermarsi in una fossa e zittirsi. E tutto quanto prese all'improvviso un'altra forma. Una forma di vita tra le pareti di una tragedia silenziosa, in questo spazio e che in altri luoghi rimbomba forte e più forte ancora.

I racconti finalisti seguono in ordine alfabetico per autore

ALBA CAGNINA
La forza di stare soli

Quella mattina era come tutte le altre.

Il letto aveva ormai assunto la forma del suo corpo, un corpo che a stento tratteneva il ricordo della verde e spregiudicata bellezza giovanile. Tutto era ormai in lei dannatamente composto. Composta la bellezza, composte le lacrime, composto il dolore. Odiava quella parola e odiava il modo in cui la gente la pronunciava. Sommessamente.

Gli occhi, un tempo cristallini, erano persi nel vuoto a fissare la pallida parete di una camera da letto ormai sconosciuta.

In quella casa ogni cosa aveva perso colore. Tutto era logoro, consunto dall'inedere inesorabile del tempo, che per lei si era fermato a quel novembre 1982. Gli orologi avevano smesso di funzionare quella ventosa domenica. Il cuore aveva smesso di pompare quella dannata mattina.

Per il resto del mondo, il tempo continuava a scorrere feroce e asfissiante. Per lei tutto era stato troppo rapido. Doveva fermarsi.

Gli occhi erano immersi nel vuoto. Era come se fissasse qualcosa, un punto, un oggetto, una persona di cui gli altri non si accorgevano. Eppure c'era, era proprio lì.

Neri erano i pensieri, nero il viso, nera la speranza, nero tutto ciò che riusciva a distinguere attorno e dinnanzi a sé. Ma quel varco misterioso, quel varco non era affatto nero.

Calende et idi vi stette, fin che volse in riso il lutto.

Il mondo, tutto il mondo, sembrava essersi oscurato.

Era diventata schiava del nulla, l'inane trasformatosi in quotidianità.

Non riusciva a liberarsi dal giogo dei suoi pensieri, non riusciva a rompere le catene che la rendevano prigioniera di quella vita nullificante, una vita che le appariva adesso l'unico modus vivendi, l'unica maniera per porre fine a quell'incessante spettacolo della mente che la affascina e la tormentava.

Sopraffatta dal vuoto, travolta dal tempo, investita dalla sofferenza . Era così che viveva.

Il suo fu un dolore composto. Dicevano.

Apriva e chiudeva gli occhi dilaniata dallo stesso atroce pensiero: perché proprio mio figlio?

Qualcuno o qualcosa più forte e potente aveva scelto per lei la fine dei giorni. Aveva scelto il nulla piuttosto che la Vita.

Il nero degli abiti ne rendeva il viso pallidissimo.

I centootto muscoli degli arti inferiori si muovevano a fatica.

Tutto era diventato inutile. Inutile alzarsi da quel materasso ancestrale, simulacro del suo corpo, inutile bere, inutile mangiare. Tutto terribilmente superficiale, se non fosse servito a ridarle indietro ciò che le era stato strappato. Se non fosse servito a ridarle indietro quella Vita.

E distesa su quel letto di morte, ricordava il sorriso di un figlio.

Beatus nemo dici potest extra veritatem proiectus.

Se solo avesse saputo riconoscerLa quella Vita profumera, avrebbe potuto ricambiare il sorriso appena accennato di un giovane condannato a morte.

La sua, la vita di una donna comune.

Era come se quell'esistenza l'avesse trascorsa così in fretta da non accorgersi di essere in vita: una lunga catena di montaggio

nella quale non facevano che susseguirsi, per inerzia, molteplici azioni.

Soltanto nell'istante di un giorno comune avrebbe potuto scoprire la verità: scoprire di essere felice.

Gli altri non potevano capire il suo dolore. Gli altri non potevano immaginare. Gli altri non volevano comprendere.

Sognava quel figlio tutte le notti, maledicendo la terra in cui era nata. Quella terra vigliacca, dove conta l'onore, dove devi essere cauto e devi rispettare il più potente.

Malediceva gli abitanti. Malediceva noi. Noi che adesso le rivolgevamo frasi di circostanza, noi che ignoravamo cosa significasse vedere l'atroce foto di un figlio, i dolci lineamenti del viso dissolti in un grumo di sangue.

Un figlio ucciso dal silenzio. Una madre straziata dal silenzio.

Oggi qui i loro nomi li conoscono in pochi.

Maledetto silenzio che soggioga le nostre vite. La sopravvivenza è l'indifferenza.

Preferisco affondare, piuttosto che vivere una vita non mia. Voglio soccombere. Desidero soccombere, piuttosto che campare. Non voglio vivere cent'anni e sperare di morire sana dopo

aver vissuto una vita nella malattia. Questo ciò che continuo a ripetermi, come se volessi convincere me stessa, come se dovessi imparare a memoria i miei propositi, come se sperassi in una guarigione improvvisa, in una redenzione repentina.

Come tutti qui, sono affetta dall'atroce malattia.

E l'acqua mi vagna, lu ventu m'asciua.

Anch'io qui sono affetta da Indifferentite.

Il giorno uguale alla notte. Ieri uguale a domani, uguale a dopodomani.

I meccanismi meticolosamente rigorosi della catena di montaggio erano saltati. Doveva trovare la forza di aggrapparsi a qualcosa.

Non desiderava andare avanti, piuttosto tornare indietro. Ma ciò era impossibile.

Mentre domani per me sarà una giornata nuova, mentre noi ci sveglieremo e faremo colazione, per lei sarà una giornata come le altre, lei non si alzerà da quel letto, non vorrà fare colazione. Per lei domani sarà l'allontanarsi da quel fugace e felice sorriso. Il progressivo incedere della fine.

Quando noi andremo a dormire, lei sarà ancora a letto. Dormirà poco.

Domani forse sarà troppo tardi per correre da lei e scusarmi. Scusarmi per essere rimasta in silenzio, in quel colpevole silenzio che mi relegava alla poltrona. Scusarmi per non averle mostrato la mia solidarietà, e forse per non averle creduto. Scusarmi, e piangere con lei. Scusarmi di aver dubitato di quei propositi, e di aver, anche solo per un istante, deciso di campare cent'anni. Devo pregarla di urlare. Lei deve farlo per quell'attimo andato perso, per quel sorriso dimenticato e adesso nell'elogio di tutti delegittimato. Deve gridare a squarciagola per quel sorriso che non potrà più ricambiare.

Io vorrei correre da lei adesso.

Io so che le pareti di quella casa non si coloreranno più delle tinte rosseggianti di un tempo. Rimarranno le pallide pareti di una casa vuota, di una camera desolata.

So che i suoi pensieri resteranno neri, nero il viso, nera la speranza, nero resterà tutto ciò che attorno riuscirà a distinguere.

Fra molte calende e altrettali idi anche lei si sveglierà e improvvisamente forse muoverà i centootto muscoli. Il movimento sarà impercettibile.

Scoprirà che il tempo ha continuato la sua corsa. Forse ne piangerà.

Vivrà una Vita vissuta tra le mura di una casa pallida. Una Vita non più composta però. Non avrebbe finto un dolore diverso.

Non so trovare le parole. Le cerco disperatamente, ma non le trovo.

Vorrei che esistesse una ragione degna di giustificare tutto. Vorrei scovare tra le filosofie e i concetti che concernono la noosfera un'asserzione, un'unica sola parola che possa approfondire il desiderio di fare colazione. Vorrei poter razionalizzare tutto ciò che vedo, che sento.

Vorrei poter rispondere alle sue domande.

Vorrebbe trovarla anche lei quella ragione, quella spiegazione.

Per quanto io possa scavare nel mio animo non troverò una risposta. Nemmeno lei la troverà.

I confini dell'anima, per quanto lontano tu vada, non li scoprirai, neanche se percorri tutte le vie: così abissalmente si dispiega.

La donna nera ha deciso di guardare dietro, perché quello che ha trovato davanti a sé l'ha distrutta, disgustata. Ha deciso di restarsene a letto, di non fare colazione. E non dite che giacendo affranta la darà vinta a chi, potente e spietatamente crudele, ha voluto fermare il tempo.

Non ditelo. Non contestate la sua scelta.

Non guardatela con il solito compassionevole sguardo che tutti le rivolgono. Non rivolgetevi a lei con frasi di circostanza. Non ditele che suo figlio era un eroe.

Nessuno conosce realmente la donna nera. Nessuno potrà mai dire di sapere chi lei sia veramente.

I suoi occhi sono lo specchio di una terra non troppo lontana. I suoi occhi, quelli di chi vorrebbe tenerli chiusi sempre per immaginare una realtà diversa.

La forza di stare soli non è congenita. È la forza di chi deve rassegnare il proprio animo, di chi consapevolmente sente la vita altrui andare avanti, il tempo scorrere, la terra girare, i giorni

alternarsi, il sole sorgere e tramontare; di chi vede la vita negli occhi altrui e ripensa al fugace attimo, veritiero e felice, ormai spazzato via.

La forza di stare soli è la forza di chi non ha paura della lanciante solitudine.

La forza di star soli non avrebbe voluto possederla.

E proprio adesso la donna nera non può che chiudere gli occhi, immaginando l'Altro.

Ieri, o forse oggi, in questo stesso istante, è sola.

Sulla soglia della pace, il suo animo, privo di preoccupazioni e ansioso di adagiare finalmente gli occhi, abbandona un corpo sconosciuto tra le mura di una casa che adesso riacquista sprazzi di colore.

A lei dedico queste poche pagine. A lei che pura abbandona questa terra insana. A lei, che oggi ha guardato dietro di sé. A lei, che spero di vedere presto. A lei, cui sono riconoscente. A lei, cui chiedo scusa con le guance madide di lacrime.

Non sono stata in grado di rispondere alle domande. Non sono stata in grado di guardare quegli occhi impazienti e frettolosi di scorgere l'Altrove, anche solo per godere dell'illusione.

Scusa. Pronuncio questa parola sommessamente, ad occhi chiusi, così come lei avrebbe voluto, immaginando quella vita che non c'è. Pronuncio questa parola ad occhi chiusi, sperando in quella vita che non c'è. E piango ad occhi chiusi, da sola, perché è questo ciò che ho imparato. Non posso non aver paura della solitudine. E non posso non concederle la mia solitudine.

Ma questo a nessuno importa.

MOHAMED KOSTALI
Lettera a Penelope

Che uomo morto resusciti è cosa di quando già vista in quando.

Che uomo morto non lo fosse veramente, lascio a voi giudicarlo.

Quell'arida mattina marocchina, mio cugino che sfrecciava con una BMW lo avete visto tutti quanti. E tutti quanti avete ascoltato i suoi racconti, sull' Europa e sull' Italia. I fiori di loto sono dolcissimi, finché non li assagi. Le giornate sull'Atlante passavano, giornate di duro lavoro, che facevano posto alle notti, notti di dolce speranza. A zappare la terra in Marocco si guadagna poco, ma vendendola si può raggiungere il prezzo di un biglietto. Se mio cugino ce l'aveva fatta, non capivamo perché non dovessi farcela anche io.

Tanger è una città fenicia naturalizzata cartaginese e, per conseguenze storico/geografiche, battezzata marocchina. E' stata conquistata, venduta e scippata da una nazione all'altra per più di duemila anni; grazie a ciò si vede passare per le vie gente di

ogni tipo, sorte ed estrazione sociale. Passavo le ore a guardare camminare per strada fiumane arabe, schizzi di francesi e spagnoli, qualche sparuto inglese e brevi apparizioni italiane. Affollano le vie delle città mercanti, armatori, impiegati, operai, manovali, muratori, facchini, ladruncoli, truffatori, marinai e puttane. Io invece feci il barbone. Lo feci a lungo, per un anno e sei mesi, mendicando quel che potevo per strada e mettendo da parte quello che riuscivo a racimolare. I soldi delle vostre terre sono stati bruciati nel primo tentativo di espatrio, finito male come gli altri cinque successivi. Migliaia di euro gettati nel nulla nel tentativo di attraversare la frontiera e raggiungere la costa. Mi avrete pensato morto, forse lo ero veramente e, forse, lo sono ancora adesso. Ho visto morire un amico, nel modo più disperato in cui può morire un uomo. Se non si posseggono abbastanza soldi per potersi nascondere nel bagagliaio di macchine o camion, l'unica alternativa possibile è quella di legarsi al ventre di un tir: se sei fortunato le corde rimangono tese e arrivi a destinazione ma distrutto fisicamente e mentalmente. Se non sei fortunato le funi si lasciano e devi cercare di resistere con le unghie e con i denti, perché mollare la presa significa morte sicura. Il tir non è arrivato oltre il confine e io sono stato scaricato sconvolto e distrutto, il

mio amico è rimasto sull'asfalto. Sette sono le virtù e sette sono i peccati capitali, sette sono i bracci della Menorah, sette sono gli attributi fondamentali di Allah. Sette è il numero buddista della completezza e sette sono stati i cieli dell'antichità. Al mio settimo tentativo ho passato la frontiera e sono riuscito ad entrare in un barcone, dal barcone ad un gommone e da un gommone alla costa spagnola.

Finalmente l'Europa. Nel nostro piccolo paesino, quando è necessario coprire grandi distanze ci si affida alla forza e alla cocciutaggine di un mulo o di un asinello che qualcuno ti presta. In Spagna si cammina. Si cammina per chilometri. Si trascinano stancamente le membra lungo la strada guardando avanti e cercando uno strappo qua e là. Da Gibilterra a Malaga ci sono 138 chilometri e tanti sono quelli che ho camminato per raggiungere la città spagnola. Con la forza d'animo degli elefanti di Annibale mi sono trascinato stoicamente oltre le Alpi, facendo alcuni tratti in treno, altri in autostop, ma soprattutto camminando oltre le mie forze. Le soles delle mie scarpe potrebbero raccontare eterni romanzi, se non si fossero consumate completamente lungo il tragitto. In Italia, come in Spagna, sono arrivato a Bolzano senza permesso di soggiorno.

A Bolzano qualche lavoretto qua e là, qualcuno a cui raccontare la mia storia. A Torino la speranza di una nuova vita, un lavoro e un permesso di soggiorno. Così ora scrivo a voi madre mia e padre mio, per raccontarvi la mia storia con il rispetto e la devozione, di figlio il cui orgoglio però è nascosto, svanito in un lontano recesso mia anima. Tanto ci sarebbe ancora da dire ma le parole mi sfuggono. Spero di tornare prima o poi a “Itaca”, portando la spazzatura trascinata nei miei viaggi, cercando ristoro in Circe, se si concederà a me. Un abbraccio e un bacio. Ulisse Dimenticavo. Ho conosciuto ragazzi che hanno incontrato mio cugino. Fa lo spacciatore.

FEDERICO PAGANO

Nel bosco

C'è un bosco da qualche parte sulla terra. In questo bosco c'è una cascata d'acqua fresca. Ai piedi della cascata, nella roccia scavata, si forma un laghetto spumeggiante e pieno di onde. Nelle cui acque vive una tartaruga, la custode di quel luogo di pace. Intorno, tra le infuocate chiome autunnali degli alberi rossi e gialli c'è il ramo cavo di una vecchia quercia, il nido di un gufo, che con i suoi occhi vede tutto quello che accade nel bosco. Poco lontano da lì, in fondo ad una caverna, vive un orso che passa tutto il suo tempo a dormire. Sopra la caverna c'è una rupe, il lupo frequenta sovente quel luogo, quando va ad ululare alla luna. Anche una volpe saltella nel sottobosco di cespuglio in cespuglio inseguendo i topi. Capitava anche che dei cervi passassero in quelle zone, alcuni di loro frequentavano quel bosco in cerca della freschissima acqua della cascata, sfidando anche le zanne del lupo per quel luogo di pace. Un cervo adulto correva dentro il bosco, veloce e maestoso come un presagio. Il lupo fiutò la sua presenza e gli andò

in contro. Il gufo aveva visto cosa stava per accadere e spiccò il volo. Quando il cervo fiutò il lupo accelerò in direzione della cascata; il predatore si mostrò, saltando fuori da dietro un albero. “Lasciami passare, ingrato lupo famelico” “Passerai dal mio buco del culo dopo che ti avrò cagato” da sopra un ramo ci fu un fruscio e alcune foglie rosse e larghe caddero fra i due animali, il gufo si era appollaiato lì. “Ne va di tutti in questo luogo” “Lo dici perché non vuoi diventare la mia cena”. “Di cosa parli cervo?” “Lo dirò una volta sola, gufo. Raduna gli animali che vivono qui alla cascata, affinché tutti possano sentire” “Tu non ti muovi di qui” il lupo mostrò il bianco delle zanne affilate. Il gufo squadrò dall’alto l’animale cornuto e si accorse che non temeva il predatore, capì che qualcos’altro lo turbava. “Lascialo passare!” “Vola via, fai quello che ti ho detto, ci vedremo alla cascata” ci fu un altro ringhio di disappunto. Il gufo non si trattenne oltre e volò via. “Lasciami raggiungere la cascata, ci rivedremo al ritorno” “Quando verrà il momento non ci sarà nessun ritorno” l’erbivoro si alzò sulle due zampe posteriori, restò per un attimo in piedi poi tese i muscoli del collo e diede una possente cornata all’albero in fianco a sé. Una pioggia rossa, gial-

la e arancione iniziò a cadere dondolando intorno a loro. “Non ti temo” il manto di artigli e pelo si fece da parte. Il lupo voleva ascoltare le ultime parole della sua futura cena. Il gufo aveva rapidamente sparso la voce, aveva provato anche a richiamare l’orso dall’entrata della sua grotta ma non aveva ricevuto risposta. Alla cascata numerosi animali erano già accorsi. La tartaruga stava immobile nel centro del laghetto, alle sue spalle l’acqua scrosciante, li guardava. Il cervo con il suo portamento fiero spiccava fra loro; dalla parte opposta il lupo coricato sopra una roccia tendeva le orecchie per ascoltare. Erano arrivati tanti animali: una donnola, un serpente, un cinghiale, delle lepri, alcuni picchi, un tasso e altri ancora. La tartaruga prese la parola “Adesso cervo, che hai fatto convocare qui gli animali del bosco, parla” “Gli uomini abbattono gli alberi, questo luogo non avrà più pace” un coro di versi diversi si alzò dagli animali lì radunati. “Sto guidando il mio branco lontano da qui, anche voi dovete andarvene: distruggeranno la vostra casa” “Non tutti possono muoversi svelti quanto te che sei cervo, io sono legata a quest’acqua e sarebbe impossibile per me andare via, senza contare la proverbiale rapidità della mia specie; se l’uomo verrà e distruggerà questo luogo sarà la fine per me” “Devo andare” il

cervo bevve per l'ultima volta da quel laghetto e prese la strada per tornare al suo branco. "Uccello del malaugurio!" gli gracchiò una cornacchia. Molti animali presi dalla paura tornarono alle loro tane. Alcuni rimasero dove erano, ma sembrava che l'equilibrio di quel luogo si fosse incrinato. "Tartaruga cosa succederà adesso?" chiese il tasso che era rimasto alla fonte. "Arriveranno gli uomini e distruggeranno le nostre case" "Spostatevi se siete sicuri che sia possibile salvarsi" sibilò il serpente prima di strisciare via. La tartaruga si immerse a fondo e si richiuse nel suo guscio. Anche il gufo tornò al sicuro nel suo nido. Il lupo si mise sulle tracce del cervo.

Sembrava che una tempesta si stesse avvicinando al bosco ma il cielo era appena nuvoloso. Il rombo delle macchine copriva ogni cosa. Gli esseri umani arrivarono al limitare del bosco cavalcando i loro destrieri d'acciaio che ruggivano e sbuffavano fumo nero dai loro polmoni a benzene. Zampe di cingoli schiacciavano tutto quello su cui passavano, le bocche d'acciaio erano affamate di alberi. Procedevano lenti i cavalieri umani e intorno a loro diversi uomini a piedi brandivano artigli rotanti che mordevano con i loro denti di metallo il tenero legno. Gli animali iniziarono

a fuggire non appena udirono quel rumore innaturale. I primi alberi caddero schiantandosi in un fracasso di legno spezzato. I destrieri meccanici mordevano e abbattevano, schizzi rossi e arancioni di foglie danzavano lenti nell'aria ad ogni colpo inferito. Gli uomini a piedi finivano gli alberi smembrandoli dei rami.

Il gufo era ancora nel suo nido, uscì fuori solo quando sentì gli schianti degli alberi sempre più vicini. Quasi alla cima di quell'antica quercia riusciva a vedere ogni cosa intorno a sé: i colli meccanici si snodavano verso i tronchi; le tenaglie, avido bocche con zanne di ferro affondavano nella corteccia aprendo crepe profonde. Dietro di loro la foresta annichilita, gli uomini a piedi che tagliavano a pezzi i tronchi. Erano quasi arrivati alla quercia, erano quasi arrivati alla cascata. La tartaruga guardò in alto verso il nido del gufo “Vola via gufo: quelle macchine distruggono gli alberi! Forse le acque della mia casa non verranno toccate” videro una delle macchine mordere la base della grande quercia. Cercò di piegarla ma non ne fu in grado. Un'altra macchina attaccò il legno, ma ancora non cedeva. Staccarono i loro morsi metallici e per un momento sembrò che si sarebbero fermati. Un terzo cavaliere domò la morsa d'acciaio

e insieme aggredirono la grande quercia. Che infine schiantò con il terribile suono di un equilibrio che s'incrina, si frammenta e si spezza in mille schegge di legno. Cadde di sbieco sulla cascata, appoggiata obliquamente. Una nuvola di foglie si levò e un manto multicolore cadde sull'acqua. La casa di tantissimi esseri viventi diversi era appena stata distrutta. Aveva impiegato molte lune a crescere. Molti inverni erano passati per quella quercia e ora il suo tempo era finito. Il gufo volava alto in spirali osservava quell'antica dimora fatta a pezzi dalle bocche meccaniche. La tartaruga era nascosta sotto il livello dell'acqua dalle foglie che galleggiavano sulla superficie. Poi un cavaliere si fece avanti, cavalcando un mostro diverso: aveva un enorme ventre metallico da riempire e un lungo collo snodato e plastico si immerse dentro l'acqua. Assetato di una sete innaturale cominciò a risucchiare il laghetto; la tartaruga ebbe il tempo di emergere prima di venire assorbita. Accanto a quei mezzi meccanici si sentiva impotente e spaventata: fece qualche passo sulla roccia ma poi la paura ebbe il sopravvento e si richiuse nel guscio. Durante una manovra uno dei cingoli si impennò leggermente passando sopra quell'ostacolo organico, fu solo un momento e poi il peso della macchina schiacciò il carapace

e il suo contenuto con uno schianto secco. Il gufo aveva visto abbastanza. Volò via nella direzione opposta agli esseri umani.

Il cervo udì il suono della quercia cadere, aveva perso troppo tempo. Annusò l'aria e avvertì il sapore dello smog sulla lingua, un fremito lo scosse. Accelerò verso l'esterno del bosco. Il predatore lo inseguiva, padrone nel suo territorio di caccia, presto lo avrebbe trovato. Sentiva il suono lontano degli umani entrati nel bosco, un cupo borbottio di sottofondo nel sottobosco. Ma ora cercava la preda. Conosceva quel bosco meglio del cornuto e sarebbe arrivato presto ad intercettarlo. Aveva il vento a favore e difficilmente sarebbe stato fiutato; complice anche l'odore degli umani e delle loro macchine: l'olezzo si diffondeva in tutta la selva. Finalmente lo vide: si era fermato in un piccolo spiazzo illuminato tra tre grandi alberi, dove c'era abbastanza spazio fra le nuvole perché la luce del sole filtrasse tra le foglie dando l'impressione che quei tre alberi fossero in fiamme. Il cervo stava brucando, rilassava i muscoli, sentiva più lontani gli echi delle macchine, si era inoltrato in profondità e sapeva di essere fuori portata dai distruttori di alberi. Ma non dalle zanne affamate che si avvicinavano di soppiatto coperte dai cespugli. Da dietro

un albero lo vedeva: illuminato dai raggi del sole un maestoso cervo adulto con un fitto palco di corna. L'erbivoro si accorse del predatore e inchinò il capo mettendo in mostra le proprie armi: un rispettoso invito, consapevoli della vicendevole natura e dell'inevitabile sfida della sopravvivenza. L'appuntamento rimandato stava per compiersi. Poi il vento cambiò, il lupo già teso per la sfida imminente percepì un odore che non aveva sentito fino a quel momento, veniva dalla parte opposta. Poi un boato. Il cervo restò immobile un ultimo istante prima di cadere morto al suolo, colpito da un proiettile al cuore. Un cane emerse dal sottobosco, raggiunse il cervo e iniziò ad abbaiare; nell'aria c'era l'odore di un uomo che si avvicinava. L'istinto di caccia gli diceva di saltare in direzione della preda a terra, ma l'eco dello sparo nelle orecchie lo aveva immobilizzato al suolo. L'uomo si avvicinò, accarezzò il cane e si chinò a guardare il cervo; estrasse il coltello e incise il ventre dell'animale morto. L'odore del sangue fece scattare i sensi del lupo: con due rapidi balzi gli fu addosso. L'uomo non ebbe il tempo di fare nulla: le zanne bianche affondarono fino a serrarsi sul morbido collo. Con uno scatto del muso gli tranciò di netto la gola. Il lupo aveva le zampe sulle spalle supine dell'uomo e lo sovrastava col corpo. Una pozza

rossa si allargava tra le foglie sovrapposte in strati nel sottobosco. Il cane incrociò a quel punto lo sguardo del lupo: il muso coperto del sangue del suo padrone, fra le zanne ancora i brandelli del suo collo. E gli occhi: avevano dentro qualcosa di selvaggio e indomito che il cane non capì. Preso da una profonda paura se la diede a gambe levate e scappò da dove era venuto. Il predatore iniziò a camminare intorno ai due corpi morti. Prima accanto al cervo e poi immobile guardando l'uomo. Anche il cacciatore può diventare preda. Si nutrì della carne del cervo, senza toccare quella dell'uomo che morì dissanguato, e prese la strada in direzione dei cupi schianti che venivano dall'altra parte del bosco.

Il gufo osservò in volo tutta la scena e lo vide incamminarsi verso la rupe.

Quando arrivò in cima il paesaggio era desolato. Alberi distrutti da uomini che li facevano a pezzi e li caricavano sopra dei mostri con le ruote. Ululò profondamente con il muso ancora coperto di sangue. A quel punto l'orso dentro la grotta aprì gli occhi. Troppe cose avevano disturbato la sua quiete: il rumore di un bosco che viene abbattuto, l'odore lontano del sangue di un uomo e infine quell'ululato che aveva risvegliato l'istinto di sopravvivenza dentro l'orso. Fiutava anche da dentro il suo rifiu-

gio che troppe cose non andavano. Era stato un pessimo risveglio e quando uscì dalla grotta, confuso e profondamente scosso, non riconobbe nulla di ciò che aveva attorno. Si levò in piedi e ringhiò feroce verso tutti gli intrusi nel suo territorio. Gli uomini più vicini smisero di lavorare, alcuni gettarono i loro arnesi e se la diedero a gambe. L'orso caricò quelli rimasti. Uno di loro da dentro una cassa estrasse un fucile, prese la mira e sparò. L'orso parve non accorgersene nemmeno e afferrò al volo con la poderosa bocca un altro intruso. L'impeto della corsa, unito alla stretta d'acciaio delle zanne strapparono il ventre dell'umano all'istante. L'orso si alzò ancora sulle zampe e bramò, con il muso sporco di sangue, con la volontà di ripristinare la gerarchia nella sua casa. Un secondo sparo andò a segno e l'orso barcollò per un attimo prima di cadere sulle quattro zampe. Il terzo colpo arrivò alla testa, si accasciò a terra abbattuto. Il lupo aveva assistito all'ennesima morte e ululava in preda allo sconvolgimento. L'odore del sangue umano sparso stava risvegliando una frenesia cieca. Il gufo atterrò al suo fianco. Si guardarono intensamente per un istante. "Se andrai verso gli uomini morirai come già sono morti il cervo, la tartaruga e l'orso, l'unica possibilità è andarsene" il lupo annusò l'aria e sentì l'odore dell'orso mischiato al fumo nero

delle macchine; quella frenesia crescente rapidamente si placò. Ululò ancora una volta e si incamminò nella direzione opposta agli uomini, il gufo lo accompagnava volando alto sopra di lui.

Il commissario di polizia si guardava attorno fra la vegetazione nel bosco. I lavori alla falda acquifera sotterranea furono sospesi per suo ordine dopo l'inizio delle indagini. Uno degli operai era stato aggredito e sventrato da un orso, poche ore dopo fu ritrovato anche il corpo dell'imprenditore che aveva progettato i lavori. Grande appassionato di caccia aveva approfittato della situazione per mettersi sulla traiettoria degli animali in fuga, sperava di portare a casa un facile trofeo. Il commissario lo aveva ritrovato con la gola tranciata accanto al corpo di un cervo.

Il gufo sorvolò la zona: custode del segreto.

MATTEO TAIT
L'alber del Mat

(Parzialmente ispirato alla storia vera di Phineas Gage)

Doveva andarsene da lì, doveva andare via. Il paese non era più un posto per lui. Anzi, che dico, il mondo non era più un posto per lui. Attraversò la statale, prese il sentiero di montagna che porta alla madonnina e, affannosamente, ci arrivò. Una volta fatto il segno della croce, si appoggiò alla Madonna, come se volesse essere abbracciato, ma lei non si mosse. Non poteva perdonare, nemmeno lei, ciò che Giovanni Valgiani aveva fatto, la scia di dolore che si era lasciato dietro era indelebile, la si vedeva nei suoi occhi. Il piccolo paese di Villa Lagarina non era mai stato bello come quella sera, e visto dall'alto sembrava uno di quei quadri delle stelle di Van Gogh. Vedendo il paese, vide perfettamente la sua vita e il suo passato. La vecchia chiesa, il municipio, il duro asfalto del campetto da basket, casa sua... tutto perduto.

Lui, la montagna, una dose troppo forte anche per lui. Forse non era un modo così orribile di andarsene, anzi forse non c'era modo più bello di morire. Ma la gente.. cosa avrebbe detto poi

la gente? Se le sentiva addosso, le dicerie di quella banda di limitati schifosamente affezionati alla loro ipocrisia: ‘Ma come mai è diventato così? era talmente un caro ragazzo..’, ‘ hai sentito che ha rapinato la casa di Mario, avrà sicuramente finito i soldi per giocare’, ‘Vedete, figlioli miei, come uno stile di vita votato all’indecenza può trasformare un uomo rispettabile in un servo di Satana? Cacciamolo dalla comunità, e che Dio abbia pietà di lui’. Che Dio abbia pietà di lui, bella questa pensò mentre scaldava la dose nel cucchiaino. Dio ha già avuto abbastanza pietà non fulminando tutti gli abitanti del paese. Si riempiono la bocca di Dio, di famiglia, di tradizione e chissà di che altre boiate, e hanno paura di vivere. Si autolimitano per non cogliere le cose nella loro grandiosità. Ovvio che non lo fanno, da tale bellezza rimarrebbero sopraffatti.

Ma ora lui era completamente libero, quei sassi della vecchia miniera in cui aveva un onesto impiego lo avevano terribilmente cambiato. Ciò che successe ha dell’incredibile: Mentre lavorava, il nostro Giovanni venne accidentalmente colpito da un’esplosione di polvere da sparo mal controllata, e dei sassi*¹ gli si conficcarono nella testa. Per essere precisi, gli si conficcarono nei lobi frontali del cervello. L’incidente non fu mortale, anzi

gli diede una tale dose di vita che non aveva mai avuto. La sua personalità cambiò radicalmente, perse ogni freno inibitore e divenne sociopatico, incline alla blasfemia e al gioco d'azzardo. Divenne anche un drogato, per 'lanciare il cervello al di là del confine stabilito, ai bordi dell'infinto' *2. Un vero esteta, alla ricerca dell'estasi terrena.

La luce, in quella strana notte di marzo, gli colorava la cicatrice in una maniera particolare, quasi come fosse un bel tatuaggio. la sua testa era liscia come un uovo con un terribile taglio che cominciava dall'orecchio sinistro e si muoveva, diagonalmente, fino al sopracciglio destro. Era una cicatrice orribile, nascondibile solo dai capelli, e che sconvolse la sua vita.

Guardò la dose, guardò la madonna, e dopo un pò di esitazione, la buttò. Era così codardo che non riusciva nemmeno ad ammazzarsi.

I

Silenzio. Pareti bianche, flebi. il risveglio di Giovanni fu traumatico. Era come se avesse dormito per anni: aveva un leggero intorpidimento alle gambe e alle braccia, e non vedeva più. Era bendato sì, ma poi la vista gli sarebbe tornata: ciò che non sareb-

be mai più tornato era lui. Sapete a volte col tempo, con l'età, con le esperienze, i valori cambiano, ci si irrigidisce, si diventa brutti dentro e ci si trova a cinquant'anni soli con una grande sfiducia in ogni cosa. Penso sia un processo naturale, si smette semplicemente di credere, a ogni cosa: a Dio, alla famiglia alla giustizia e via così. E allora si diventa vecchi.

Ma questo è un processo graduale, che colpisce l'anima come la pioggia erode una montagna: allo sfortunato invece, la montagna era esplosa tutta in testa, e la furia della dinamite gli aveva colpito il cervello, ma non morì. L'immortal del cielo signore aveva per lui un progetto molto più grande, e di certo più tragico.

Se la ricordano tutti, quella giornata all'ospedale di Santa Maria del Carmine del 19 aprile 2000, quando 'el minador' *3 tornò dall'Ade. La prima cosa che fece fu vomitare e lordare il letto, e poi pianse in una maniera patetica. Una volta reso meno penoso dall'encomiabile lavoro delle infermiere, sua moglie e i suoi figli corsero a salutarlo. Il Valgiani era sposato e aveva due bambini, ed erano tutti e tre belli. Dio quanto erano belli quei quattro insieme, e lei neanche parlarne: aveva un vago ricordo di nobiltà germanica, con i suoi capelli biondi dal sapore di

albicocca e i suoi occhi azzurri come il turchese. Erano enormi quegli occhi, e non lo chiedevano semplicemente, l'amore, ma lo pretendevano: neanche il cavaliere Olaf gli avrebbe resistito, ne sono convinto*⁴. Giovanni non troverà mai più qualcuna che lo abbia amato così tanto. I due figli anche loro erano belli, ma in un'altra maniera: la troppa bellezza della madre si era mischiata con la bruttezza montanara del padre.

Quando arrivarono in ospedale, la scena fu pietosa. Fu come un'auto che sfreccia ai 100 all'ora che va dritta contro un muro di cemento. Arrivati nella stanza, il padre si, sapeva chi fossero i tre malcapitati, ma non li salutò nemmeno. Sì, baciò per buoncostume la moglie, ma quando si calmarono tutti, e l'aria divenne molle e pacata, lui guardò dritto la moglie negli occhi, in quei suoi enormi occhi azzurri turchese, e disse piano piano, come una gentile coltellata nello stomaco: non provo più niente per voi, mi spiace*⁵.

Un colpo da maestro.

I colpi che fanno più male sono quelli inaspettati. I bambini stavano lì, fuori dalla stanza, e giocavano col loro gameboy, mentre oltre la porta si consumava una lotta disperata. Una scena penosa, come un paralitico che cerca di attaccare, come

un assetato a una fontana che non sgorga più acqua. Una donna piangeva e urlava contro un uomo che la guardava, freddo, e che la consolava così, per calmarla e basta, in maniera laconicamente fredda. Possiamo essere uomini quanto ci pare, possiamo essere eruditi, saggi, giusti e in pace con noi stessi quanto vogliamo, ma di fronte a certe situazioni ci comportiamo come degli stupidi bambini, tiriamo via la base del castello di carta, e tutto crolla. Crolla addosso agli altri, addosso noi stessi e addosso a tutto ciò in cui credevamo. In un attimo il deserto. Non ci sono neanche le lacrime nella tristezza, quella vera. La moglie le finì presto, la sua anima non ne aveva più, e uscì dall'ospedale con i due poveri infanti condannati ad un futuro ben peggiore della madre. Quella famiglia non si ricongiungerà mai più.

*e tu che con gli occhi di un altro colore
mi dici le stesse parole d'amore
fra un mese fra un anno scordate le avrai
amore che vieni da me fuggirai
fra un mese fra un anno scordate le avrai
amore che vieni da me fuggirai*

*venuto dal sole o da spiagge gelate
perduto in novembre o col vento d'estate
io t'ho amato sempre, non t'ho amato mai
amore che vieni, amore che vai
io t'ho amato sempre, non t'ho amato mai
amore che vieni, amore che vai.*6*

II

Da quel momento in poi si poteva definire uomo libero. Quando dico che l'esplosione ha interferito con la parete frontale del cervello, cambiando il suo rapporto con gli altri e con sè stesso in maniera radicale, non dobbiamo pensare che divenne pazzo, anzi tutto il contrario. Era diventato il primo degli individualisti, egoista fino al midollo. Ma che prezzo ha la libertà?

La nostra libertà vale più o meno nulla: passiamo da una routine all'altra senza nemmeno accorgerci di quanto la nostra apatia non faccia altro che cambiare forma, invadendo sempre cuori e animi. Lui la odiava, l'apatia, non riusciva a rimanere un singolo istante fermo a pensare alla tranquillità: 'La tranquillità me la godrò da morto', diceva sempre. Quanto aveva ragione.

Tornò a casa dall'ospedale e mandò al diavolo, in ordine di odio personale: la suocera, Don Gianni, metà del circolo anziani e , perché no, tirò un cartone anche al postino. Fece una valigia in fretta e furia, svuotò il frigo e partì per il casinò di Venezia. Vinse una grossa somma, al contrario di ogni augurio di tutti quelli intorno a lui, e le guardie del casinò gli controllarono tre volte le maniche*7. Ma niente da fare, lui vinse.

Come quei soldi vennero utilizzati ce lo racconta la Polizia del quartiere di Santa Croce, nel seguente verbale:

‘Competenza dell’atto: ufficiale di P.G Antonio Treveri e agenti di P.G Marco Severo, Massimo Trace e il brigadiere Giaverti , In data 24 aprile 2000.

I suddetti agenti sono dovuti intervenire In quartiere Santa Croce, Via Calle Orsetti nr. 12 dopo la chiamata della signora Pozzi Elvira, che lamentava forti urla nell’ hotel di sua gestione. Arrivati gli agenti e identificata la camera sospetta, i tre agenti hanno arrestato il signor Giovanni Valgiani, ora in stato di fermo, mentre aggrediva verbalmente la signorina Franzoi Valentina, prostituta (?). Una volta calmata la situazione e bloccato il signor Giovanni Valgiani ,sotto effetto di sostanze stupefacenti, gli agenti hanno interrogato la signora, che tuttavia non ha detto

nulla riguardo la serata. Sono stati trovati inoltre nell'appartamento due etti di sostanza stupefacente, ora in accertamento in laboratorio, un vangelo lacerato e una collana a forma di teschio per il consumo delle suddette sostanze con scritta incisa: ' free your mind'. I reati sono palesi, e ci penserà il prefetto a ratificarli ufficialmente.'

III

La prima notte in galera fu la più lunga della sua vita. La legge ha lo strano potere di uccidere i sogni, e i suoi erano morti quella notte.

E' divertente se ci pensate no? l'uomo più libero del mondo in galera. Una contraddizione inaccettabile, come bere un caffè freddo. Ci tuteliamo da persone come lui, e non abbiamo idea di quanto stiamo banalizzando il mondo *⁸, di quanto le nostre vite si ingrigiscano sempre più e quanto pretendiamo che le altre siano grigie esattamente come le nostre. L'esperienza della galera fu per lui traumatica, forse l'unica cosa che lo poteva veramente ferire era la assenza di spazio fisico in cui muoversi. Era come quegli uccellini che si tengono mesi al buio per accecarli e farli cantare meglio, ma lui meglio non cantò anzi, uscì di testa defi-

nitivamente. Chiuso lì dentro, con l'agente Antonio Severo che compilava scartoffie davanti a lui (e lo voleva solo ammazzare quell'uomo) cominciò ad avere pesantissimi emicranie. La sua cicatrice in testa pulsava sempre più, pretendeva libertà. Mai gli fu più utile il vangelo che gli avevano lasciato tenere. Aveva sempre visto Dio in maniera pascaliana*⁹, senza veramente cercare di aprire la via. E ora che il corpo era confinato, l'unico mondo in cui poteva correre e giocare e vivere era lo spirito.

Ci arrivò presto a capire la verità, il nostro (se si può definirlo tale) eroe, morto investito nel ritorno dal monte di Villa Lagarina, dove era tornato durante la breve scarcerazione in vista del processo finale (una specie di concessione del prefetto scoperti i seri problemi mentali*¹⁰).

Aveva in tasca un biglietto, preparato per il suo suicidio, che faceva:

*'Quando il mio ultimo giorno verrà dopo il mio ultimo sguardo sul mondo,
non voglio pietra su questo mio corpo, perchè pesante mi sembrerà.
Cercate un albero giovane e forte, quello sarà il posto mio;
voglio tornare anche dopo la morte sotto quel cielo che chiaman di Dio.* *¹¹

Le sue ultime volontà vennero rispettate. E se ora si passa per Via per Piazza, tra il glicine e il sambuco, ci si può riposare sotto l'albero di Giovanni Valgiani*12, 'l'alber del mat' *13.

*1 poeticamente vale il sinonimo 'pezzi di natura'. Parlare artisticamente e parlare realistica mente sta diventando una dicotomia inaccettabile per me.

*2 Fabrizio De Andrè, cantico dei drogati.

*3 Minatore, termine gergale trentino utilizzato dagli infermieri per catalogare il caso.

*4 Canzone di Roberto Vecchioni ispirata all'Ippolito di Euripide, in cui Ippolito respinge la sua matrigna Fedra, che per la vergogna si uccide. Però, prima di morire, accusa Ippolito di averla violentata. Il re che è marito di Fedra, le crede e maledice il figlio. Quando scoprirà la verità, sarà troppo tardi. Mi scuso se le note possono essere scontate e patetiche, ma l'influenza di Gadda su di me si impone dittatorialmente.

*5 I 'mi spiace' di forma sono la cosa più detestabile che possa esistere al mondo.

*6 Inutile che mi stia a dilungare sulla mia venerazione, sicuramente condivisa, per un artista come De Andrè, che questo mondo non meritava.

*7 Lo scambio delle carte è uno dei trucchi per vincere al casinò più vecchi e anche uno dei più semplici da realizzare con un pò di abilità o con dei marchingegni nascosti nelle maniche.

*8 Lunghi dal legittimare le sue azioni, la mia è una dissertazione esterna allo specifico fatto.

*9 Assunto inconcepibile del filosofo e scienziato Pascal, che pensava di guadagnarsi l'amore del cielo con un semplice ragionamento: se credo in Dio ed esso esiste, allora avrò la salvezza; se credo in Dio ed esso non esiste, almeno avrò vissuto una vita serena nella speranza che esistesse. Ho disgusto solo a scrivere questo ragionamento.

*10 Il prefetto pagherà poi la concessione, per molti sbagliata, di semi-libertà vigilata a un individuo del genere.

*11 Francesco Guccini, L'albero e io.

*12 Detto 'Jean Valjean' dal brigadiere Giaverti, che studiò letteratura francese in gioventù.

*13 L'albero del matto'.

ANNA ZUANI
La leggenda dei Clearwater

Era notte. La luna piena brillava nel cielo. La campagna si estendeva per un paio di chilometri intorno a un piccolo paese avvolto nel silenzio. L'eco dell'ululato di un lupo giunse fino al villaggio, trasportata da raffiche di vento gelido.

All'imbocco del paese, all'inizio della strada principale, due ragazzi si affrettavano a raggiungere ognuno la propria casa, dopo aver ciondolato per la campagna fino a sfiorare il coprifuoco.

Uno dei due svoltò in una stradina laterale.

«Non possiamo andare da questa parte, Mike!» disse l'altro.

«Muoviti, Tom, è una scorciatoia!»

«Se qualche bandito ci fa fuori, ti ammazzo».

I due corsero per la via tenebrosa, nella quale era possibile distinguere l'ambiente circostante solo grazie alla fioca luce lunare. Le case, in quella zona, erano disabitate.

Mike e Tom erano stati messi in guardia più volte da quella scorciatoia, a causa dei banditi e degli ubriachi che spesso vi gironzolavano. A prima vista sembrava deserta; fu a metà strada

che giunsero alle loro orecchie delle urla che non promettevano nulla di buono.

La porta di una delle case abbandonate era aperta. La luce all'interno era spenta, ma Mike e Tom udirono con chiarezza un uomo e una donna litigare ferocemente.

«Devi fare quello che dico io, donna, hai capito?»

«No! Dirò a tutti la verità! Non avrai più soldi da me, brutto ladro!»

«Che cosa hai detto? Come osi? COME OSI RIVOLGERTI COSI' A ME?»

La donna urlò, mentre l'uomo bestemmiava a gran voce. Mike e Tom se ne stavano lì, paralizzati. La miglior cosa che potessero fare, pensò Tom, era sparire alla svelta; perciò diede una spintarella a Mike, facendogli cenno di filare via, ma in quel preciso istante successe qualcosa che lo paralizzò di nuovo.

L'uomo sbraitò: «Vediamo se questo ti chiuderà la bocca!»

Un grido perforante, terribile. Uno sparo che rimbombò nella notte. Passi di corsa di un assassino che si avvicinavano al punto in cui due testimoni del crimine se ne stavano immobili, gli occhi sbarrati, il cuore temporaneamente fermo.

Mike e Tom non ebbero modo di muovere un muscolo prima che l'uomo apparisse sulla soglia della porta, di fronte a loro. Fu quell'attimo che servì all'uomo per riprendersi dalla sorpresa di trovarsi davanti due ragazzini e realizzare che essi avevano appena assistito all'omicidio da lui commesso a salvarli. Perlomeno, diede loro un leggero vantaggio. Appena li vide, se la diedero a gambe.

«FERMI!» ruggì l'assassino, estraendo la pistola ancora calda. Sparò due colpi.

La fortuna era dalla parte di Mike e Tom: a causa della fretta, l'uomo li mancò. Ma non perse tempo. Scattò all'inseguimento dei due ragazzi e tentò il possibile per raggiungerli.

Mike e Tom non si resero conto del fatto che erano scappati nella direzione dalla quale erano venuti, almeno finché non giunsero a una sgangherata ringhiera di legno, oltre la quale si estendeva la campagna. Senza pensarci due volte, la scavalcarono e corsero a perdifiato nella notte. Sentirono i passi pesanti dell'uomo che correva dietro di loro, cercando di raggiungerli, ma non osarono girarsi per vedere se lo stessero distanziando.

L'assassino giunse alla ringhiera, senza fiato. I ragazzi si allontanavano sempre di più. Sparò di nuovo. Niente. Sparò altre due volte, ma loro continuavano a correre. Un altro tentativo... clic.

«Ma che...»

La pistola non sparò. L'uomo premette ripetutamente il grilletto. Clic. Clic. Clic. Era scarica. In un impeto di rabbia e paura, l'uomo si lasciò sfuggire un urlo. Se quei due marmocchi fossero tornati al villaggio e avessero raccontato a qualcuno ciò che avevano visto...

No, si disse. Non torneranno. Sono solo due ragazzini idioti. Non si avvicineranno al villaggio. Non vivi, almeno.

L'assassino scavalcò la ringhiera e ricominciò a correre.

Al sentire gli spari, Mike e Tom si abbassarono spaventati, ma senza smettere di correre. Nessuno dei due si sentì al sicuro quando cessarono; sapevano che l'assassino li stava ancora inseguendo.

La loro situazione era più che critica: era disperata. Vedevano a malapena dove correvano: ora alcune nuvole oscuravano la luce della luna. Erano senza fiato, ma fermarsi era fuori discussione. Davanti a loro, alla fine della campagna, si estendeva un bosco

pieno di lupi e orsi. Faceva freddo, il vento ululava più che mai e le nubi, che si muovevano sempre più veloci, promettevano pioggia, se non temporale.

«Basta... Mike... fermiamoci... ti prego» ansimò Tom una volta dentro il bosco, che proseguiva in salita. «Non ce la... faccio più».

Mike si guardò intorno disperatamente.

«Là!» esclamò, indicando gli alberi fitti su un lato del sentiero. «Nascondiamoci là dietro».

«Complimenti!» sbottò Tom appena si furono seduti. Appena ebbero ripreso un po' di fiato, continuò: «Davvero, congratulazioni. Una gran bella situazione in cui farci finire!»

«Parla piano» lo avvertì Mike. «Senti, dacci un taglio, okay? Mi dispiace, non immaginavo che l'avrebbe uccisa».

«Ah! Non lo immaginava, lui, certo!»

«Sta' un po' zitto, Tom. Ormai quel che è fatto è fatto. Aiutami a trovare un modo per uscirne, piuttosto».

Tom sbuffò, ma non aggiunse altro.

«Arriva!» sussultò Mike poco dopo, lo sguardo fisso sull'inizio del sentiero.

L'assassino, furente e senza fiato, si fermò all'entrata del bosco. Si guardò intorno. Nessun segno di loro. La rabbia ribolliva dentro di lui.

E se in qualche modo fossero tornati al villaggio?, si chiese. Scartò subito l'ipotesi. Impossibile. Li avrei sentiti correre per le campagne.

L'uomo riprese a correre su per il sentiero.

Mike sospirò di sollievo.

«Se n'è andato. Sbrighiamoci, prima che ritorni».

I due ragazzi uscirono silenziosamente dal nascondiglio e si avviarono verso la campagna, ma...

Con un fruscio e un ringhio rabbioso, un lupo saltò fuori da un cespuglio e sbarrò loro la strada. Tom gridò per la sorpresa e il terrore e fece per correre via, ma Mike, pur con il cuore che batteva all'impazzata, mantenne il sangue freddo e, di conseguenza, il buonsenso necessario a fermarlo.

«Calmati» gli sussurrò da un angolo della bocca. «Non fare movimenti bruschi o siamo morti».

«Grazie della dritta, amico» sibilò Tom fra i denti serrati.

Il lupo continuò a fissarli, ringhiando e sbavando, gli occhi gialli nei loro, e iniziò ad avanzare lentamente... ma qualcosa dietro i ragazzi lo distrasse. O meglio, qualcuno. Mike e Tom si voltarono di scatto.

L'assassino era tornato, ansante: aveva sentito Tom gridare. Sembrò non fare caso al lupo. Un ghigno di crudele trionfo gli deformò la bocca non appena vide Mike e Tom.

«Trovati» ringhiò, e con un urlo di guerra corse verso di loro.

Mike e Tom non ebbero altra scelta se non scappare di lato, di nuovo fra gli alberi. Con la consapevolezza di avere un assassino e un lupo assetati di sangue alle calcagna, corsero a perdifiato nella direzione da cui l'uomo era riapparso.

Secondo Mike, lui e Tom stavano correndo da ore quando lo videro. Un possibile nascondiglio.

Una casa abbandonata coperta dall'edera si ergeva nel bel mezzo di una radura. Un'aria sinistra tirava su di essa, ma, senza esitare, i due amici corsero al portone d'ingresso. I ringhi del lupo e dell'assassino si facevano sempre più vicini. D'istinto, Mike spinse l'enorme portone, ed esso inaspettatamente, miracolo-

losamente, si aprì. I due corsero dentro. Tom lo chiuse di scatto e girò la chiave tre volte. Mike si guardò intorno freneticamente.

Si trovavano in un atrio ampio e impolverato. Un'enorme finestra occupava gran parte del lato destro e alle restanti pareti erano appoggiati dei mobili, alcuni coperti da lenzuola luride.

BAM!

Mike e Tom sobbalzarono. L'assassino cercava di entrare.

«Presto, di sopra!» bisbigliò Mike.

Scattarono verso una porta in fondo alla sala. Non appena cominciarono a correre su per le scale, un fracasso assordante proveniente dall'atrio disse loro che l'assassino aveva appena buttato giù la porta.

Mike e Tom percorsero il corridoio buio alla cieca, ma più in fretta che poterono. Sentivano l'assassino correre veloce su per le scale. Superarono diverse porte chiuse e costatarono che il corridoio era privo di finestre. L'unica fonte di luce, seppur flebile, veniva da ciascuna lampada a olio appesa sopra ogni porta.

Dopo aver svoltato in un secondo corridoio, una porta sulla destra si spalancò. Mike e Tom si bloccarono, spaventati, ma non videro nessuno: la porta sembrava essersi aperta da sola!

Rumori ravvicinati annunciarono l'arrivo dell'assassino. Mike e Tom corsero nella stanza; la porta si chiuse di scatto dietro di loro.

I due ragazzi tesero le orecchie. I passi dell'assassino proseguirono oltre: per il momento, erano salvi.

Si trovavano in una stanza rettangolare senza finestre. Una scala a chiocciola conduceva a un soppalco che copriva la metà della stanza sul lato lungo, da cui proveniva una leggera luce soffusa.

Mike e Tom salirono la scaletta. Il soppalco era vuoto. La luce si faceva strada fra le fessure circondanti una porticina chiusa grande a malapena quanto i due ragazzi. A un tratto, la porta si aprì, ma al di là era deserto. Uno stretto corridoio in discesa era fiocamente illuminato dalla luce di una lampada a olio accesa da mani ignote.

«Che hanno che non va, queste porte?» farfugliò Tom, bianco come un cencio.

Invece di rispondere, Mike si avvicinò alla porta, ma...

«Fermo!» esclamò Tom. «Che fai?»

«Come, che faccio? E' un passaggio! Forse conduce all'uscita».

«Come lo sai? Questo posto è stregato! Potrebbe esserci l'assassino là dentro, o... o lo spirito!»

Mike fissò l'espressione sconvolta di Tom, chiedendosi se stesse scherzando. Invece, l'amico, spinto dalla paura, tutt'a un tratto credeva alla vecchia leggenda legata alla casa.

«Non esiste, Tom...»

«Invece sì!» piagnucolò Tom. «Ne sono sicuro!»

Mike non rispose; la paura, che per tutto il tempo aveva cercato di tenere a bada, minacciava ora di sopraffarlo e, perciò, non poté che insinuare gli stessi dubbi di Tom in lui. A malincuore, ripensò alla famosa 'Leggenda dei Clearwater', una delle preferite dei vecchi cantastorie del villaggio.

Molti anni fa, i coniugi Clearwater vivevano in una bella casa isolata in mezzo al bosco. Un terribile giorno, il marito uccise la moglie in circostanze ignote. Una settimana più tardi, il corpo di lui fu trovato, a pezzi, sul retro della casa, mentre la finestra del terzo piano era in frantumi.

Alcuni, che in quel momento passavano di lì, giurarono che il signor Clearwater non si era suicidato, ma che lo spirito della moglie si era preso la sua vendetta.

La storia divenne più misteriosa e inquietante a causa delle morti che, nel mese seguente, avvennero intorno all'abitazione a

danno di arroganti o prepotenti che avevano cercato di entrarci per scommessa o scetticismo.

Da allora, tutti si tennero alla larga dalla casa, che si guadagnò gli aggettivi “stregata”, “sinistra” e “abbandonata”.

«Io vado lo stesso» dichiarò Mike, cercando di vincere di nuovo la paura.

«E se fosse una trappola?»

«Ma lo siamo già in trappola! Fuori c'è l'assassino e qui non ci sono finestre! Questo passaggio è la nostra unica speranza!»

Alla fine, Tom assentì, e i due ragazzi si aprirono un varco fra le ragnatele, sperando con tutto il cuore di giungere all'uscita. Ogni tanto il buio passaggio proseguiva in salita, poi in discesa e poi di nuovo in salita. Qualche volta c'era una curva. Dopo alcuni minuti...

«Eccoci!» strillò Mike, sollevato. «C'è qualcosa là in fondo!»

Raggiunsero una finestra grande quanto tutta la parete di fronte a loro. Fuori era scoppiato un temporale. Tutto ciò che Mike e Tom riuscivano a vedere erano gli alberi piegati dal vento, illuminati ogni pochi secondi dai lampi.

Mike provò ad aprire la finestra, ma era bloccata. Appoggiandosi a essa, osservò che si trovavano al secondo piano, ma non vide il portone d'ingresso: dovevano trovarsi sul retro della casa.

«Dobbiamo rompere il vetro. Hai mica...»

In quel preciso istante, un urlo terribile li fece raggelare. Era la voce dell'assassino. Sul momento, i ragazzi pensarono che fosse nel corridoio. Un secondo dopo, si resero conto che la voce veniva da fuori. Si girarono di scatto verso la finestra in tempo per una visione che fece loro spalancare le bocche dallo choc: un uomo stava precipitando dal piano superiore, passando davanti alla finestra di Mike e Tom. Nello stesso momento, una porta alla loro sinistra che prima non avevano notato si spalancò, in tempo perché Mike e Tom sentissero chiaramente, nonostante l'improvviso aumento di volume del temporale, l'orribile suono del corpo che si frantumava a contatto con il suolo duro.

Era come se la casa li stesse invitando a uscire. Mike e Tom si precipitarono giù dalle scale antincendio su cui la porta si era aperta. Una volta in fondo, indugiarono per mezzo secondo accanto al cadavere dell'assassino, poi alzarono lo sguardo sulla casa stregata mentre la pioggia inzuppava loro i vestiti. Un lampo illuminò la finestra rotta del terzo piano, dalla quale era certa-

mente caduto – o stato spinto – l’assassino. Ma illuminò anche qualcos’altro...

Una donna ricambiò lo sguardo dei due ragazzi. Se ne stava a un lato della finestra, dietro il vetro rimasto. Indossava una camicia da notte bianca e lunghi capelli scuri le scendevano ai lati della faccia. I suoi contorni erano come sfocati...

Un secondo lampo illuminò di nuovo la finestra, ma la donna – lo spirito – era scomparsa. Mike e Tom non sembravano in grado di muoversi né di emettere un suono.

Quando un terzo lampo illuminò la casa, la donna era ancora lì, e questa volta alzò una mano in un debole cenno come di saluto rivolto ai due ragazzi, che all’improvviso ritrovarono l’uso delle gambe e anche la voce.

Urlando come matti, Mike e Tom se la diedero a gambe. Non si curarono della pioggia, né dei fulmini. Non considerarono l’ipotesi – almeno per il momento – che una donna-spirito in cui non avevano mai voluto credere aveva salvato loro la vita, e ucciso l’assassino come gli arroganti della leggenda, come colui che l’aveva sottratta alla vita. Non pensarono ad altro che a scappare e a mettere la parola “fine” alla loro terrificante avventura.

Questa pubblicazione è stata stampata
per conto dell'Opera Universitaria di Trento

da

Nuove Arti Grafiche
Trento

Grafica copertina
Alice Ice